

Organo trimestrale della Sezione di Torino del C.A.I.
sue Sottosezioni, Gruppo Occidentale C.A.A.I.
Comitato Regionale Piemontese A.G.A.I.
e 13ª Zona Corpo Soccorso Alpino

Anno XXXVI, n. 14 nuova serie, 1º sem. Gennaio-marzo 1981
Abbonamento annuale L. 5.000 - Gratis ai soci della Sezione di Torino
Spedizione in abbonamento postale Gruppo IV/70

Direttore Editoriale: Gianni Gay
Direttore Responsabile: Attilio A. Cirillo
Redattori: Enrico Camanni, Enrico Gennaro, Carlo Giorda
Gian Carlo Grassi, Paola Mazzarelli, Nanni Villani
Redaz. e Amministr. Via Barbaroux 1, 10122 Torino, tel. 54.60.31
c.c.p. n. 13439104
Aut. Trib. Torino n. 408 del 23-3-1949 - Tip. Barbero, via Sospello 26, Torino

MONTI E VALLI

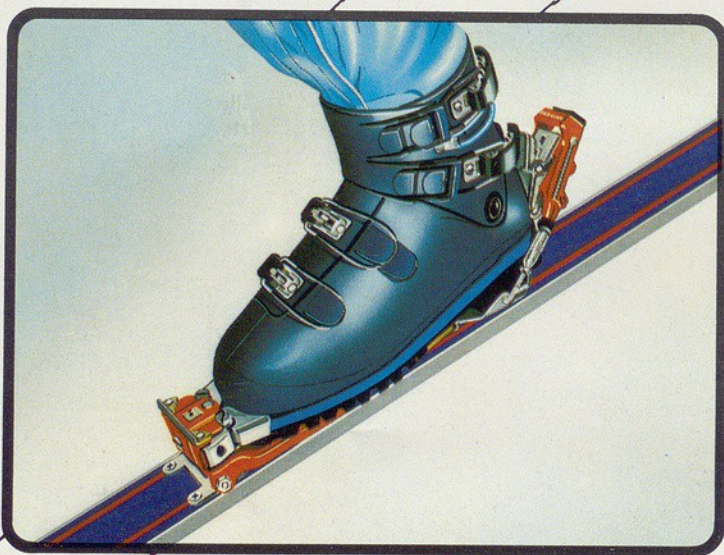
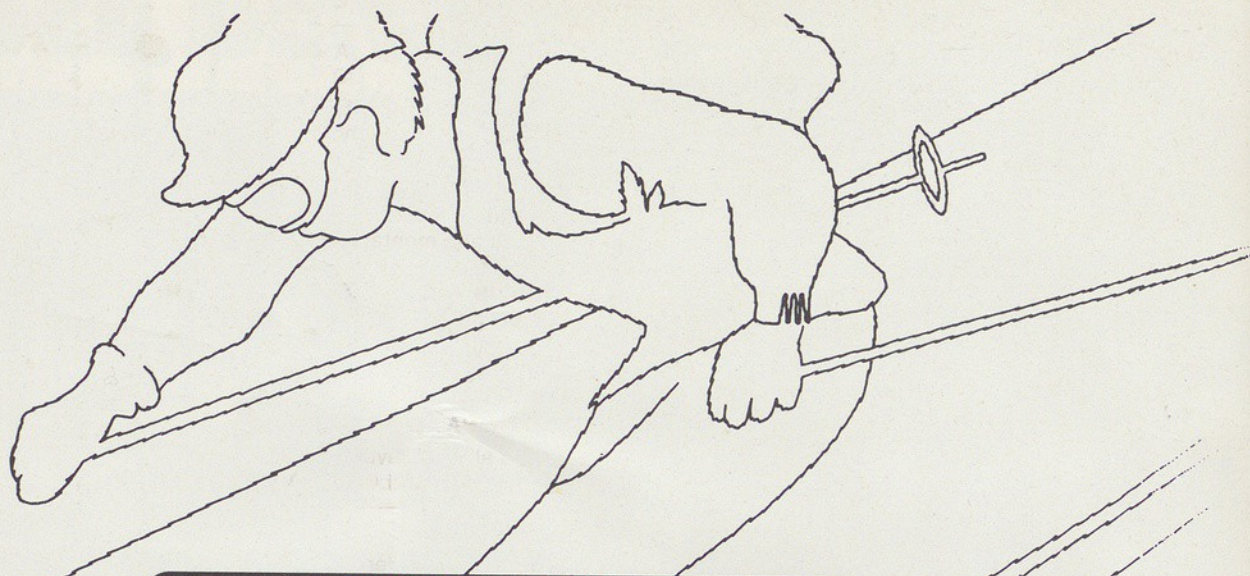


CLUB ALPINO ITALIANO • SEZIONE DI TORINO • VIA BARBAROUX 1

VEDETTA ALPINA *Bonfiglioli* E MUSEO AL MONTE DEI CAPPUCCINI



Manifesto degli ultimi anni dell'Ottocento
con la Vedetta Alpina ed il Museo



Zermatt: oltre la perfezione nell'attacco per sci alpinismo.

Le esperienze che continuiamo a fare partecipando alle imprese alpinistiche più ardue, ci permettono di perfezionare ulteriormente ogni anno i nostri attacchi.

Abbiamo partecipato alle più importanti spedizioni su tutte le montagne del mondo.

Il 1980 ci vede impegnati con la spedizione Italo-Nepalese Sagarmatha sull'Everest.

I nostri attacchi NEPAL e ARTYK sono costantemente oggetto di prova e studio per definire il rapporto ottimale tra peso e resistenza, qualità dei materiali e sicurezza, per essere sempre all'avanguardia nell'attacco per sci alpinistico.

ZERMATT all'avanguardia nell'attacco per sci alpinismo.

Hanno collaborato a questo numero: Claudio Abrate, Roberto Aruga, Aldo Audisio, Armando Biancardi, Maurizio Bovo, Pietro Crivellaro, Marco Degani, Enrico Galletto, Andrea Giorda, Pietro Losana, Ugo Manera, Lodovico Marchisio, Sergio Marchisio, Roberto Pirrone, Marco Pitet, Gaspare Pozzobon, Carlo Ravetti e Gianni Tamiozzo.

Gli articoli firmati impegnano esclusivamente l'opinione dei singoli Autori.

Tutti i diritti di riproduzione, totali o parziali, sono riservati a termine di legge.

La pubblicità di questo numero è inferiore al 70% della superficie totale.



Monti e Valli
è associata all'Unione Stampa
Periodica Italiana

LETTERA DEL PRESIDENTE	3
MUSEOMONTAGNA "DUCA DEGLI ABRUZZI": NUOVA VESTE CON TEMATICHE RINNOVATE	4
Testi di Aldo Audisio e di Enrico Galletto Foto di repertorio Museomontagna	
ATTUALITÀ	8
Il C.A.I. Sezione di Torino in difesa dell'alta montagna	
ALPINISMO IN VAL D'AYAS	12
2 Nuove vie sulla Rocca di Verra Testi di P. Crivellaro e A Giorda Foto di P. Crivellaro	
FLORA & FAUNA ALPINA	15
Dall'inverno alla primavera Testi, foto e disegni di Gianni Tamiozzo	
DOVE IN PRIMAVERA	19
Ferrate sì, ma con moderazione di <i>Carlo Giorda</i>	20
L'Orrido di Foresto di <i>L. Marchisio</i>	21
Il bars d'la Tajola di <i>P. Losana</i>	22
La "Parete delle Aquile" di <i>Ugo Manera</i>	23
I Muret, un 3000 vicino alla Mole di <i>S. Marchisio</i>	24
Couloir NE dello Chaberton di <i>M. Bovo e M. Pitet</i>	25
LE NOSTRE RUBRICHE	
Libri a cura di <i>Paola Mazzarelli</i>	10
Momenti di Storia Alpinistica: Hermann Buhl a cura di <i>Enrico Camanni</i>	26
Alpinismo Piemontese a cura di <i>Gian Carlo Grassi</i>	30
Telexsezione a cura della <i>Redazione</i>	32

Rifugio LEVI-MOLINARI



**Grange della Valle (m 1849)
Vallone Galambra**

EXILLES - C.A.I. Sezione di Torino

**Apertura week-end: dal 28-3-1981
INAUGURAZIONE DELLA
TRAVERSATA SCI-ALPINISTICA**

**"RIFUGIO LEVI-MOLINARI
BARDONECCHIA"**

**PER LA VALFREDDA
CON GUIDE ALPINE VAL DI SUSÀ**

Gite Sci-alpinismo: Punta Sommeiller, 3333 m - Cima del Vallonetto, 3217 m - Traversata su Rochemolles - Monte Clopaca, 2720 m - Monte Chabriere, 2400 m

Alto escursionismo: Monte Niblè, 3365 m - Punta Fermand, 3348 m - Gran Cordonnier, 3087 m

Ghiacciai: del Galambra, Roudelagnera, del Sommeiller, dell'Agnello e del Mutet

Sci da fondo: da Marzo a Giugno

Facile escursionismo: in tutta la zona da Luglio a Ottobre

Apertura continuata: dal 13-6 al 30-8-1981 (Per il periodo delle ferie: servizio Alberghetto)

Chiusura del Rifugio: 25-10-1981

**DIREZIONE RIFUGIO LEVI-MOLINARI: GIOVANNI GERASUTTI
Corso Brescia 29 - 10152 Torino - Telefono 011/28.48.86**



A ciascuno il suo.

C'è chi lo preferisce con solo una scorza di limone. Così com'è.

Qualcuno lo preferisce "long drink": con molto ghiaccio. Ed ogni volta, ecco saltar fuori il sottile, unico sapore di Martini Dry.

Fresco...limpido...leggero. Ineguagliabile. A proposito: non ti sembra il momento di scoprire come lo preferisci?

E' il momento
di Martini Dry.

MARTINI

DRY

LETTERA DEL PRESIDENTE

Con l'Assemblea del 27/3/81 scade il mandato di Presidente della Vostra Sezione che avete voluto affidarmi per ben due volte.

Fossimo un'Associazione diversa dalla nostra, mio compito sarebbe l'elencazione delle opere fatte nel periodo, gli impegni assolti, la loro entità ed altri ammenicoli vari che in genere si usano.

Poichè noi siamo montanari ed abituati all'Alpe, tutti questi elementi non sono di nostro principale interesse.

Con Voi e con i più diretti Collaboratori non ho fatto altro che seguire la via iniziata ed indicata da coloro che mi hanno preceduto, ed agire come capocordata affrontando gli ostacoli, aggirandoli, superandoli con il consiglio e l'aiuto dei miei secondi.

Sul terrazzino di riposo lascio l'incarico ad altro nostro amico che ci guiderà più avanti, verso quella meta ideale che ci sovrasta ed alla quale tutta la storia del Club Alpino ci avvi-

cina. A Lui l'augurio che la Sua cordata lo segua con sincronismo e capacità.

La via percorsa in questi anni, come ogni nostra via alpina, è stata un insieme di tratti facili, di agevole percorrenza, di dure difficoltà, e anche di rinunce. Non sempre è stata una direttissima.

È stato comunque percorso un certo cammino; è stata fatta un'altra esperienza personale e di gruppo affinché la nostra Sezione possa sempre meglio muoversi nell'ambiente che la circonda, ambiente in rapida evoluzione cui dobbiamo adeguare le nostre strutture ed il nostro modo di operare.

Così, mentre il mio pensiero riconoscente va a tutti gli Amici che mi hanno aiutato con il loro appoggio, i loro consigli ed anche con la loro opposizione, ed al Personale che ha reso possibile con la sua professionalità lo svolgimento del mio incarico, il mio augurio più sincero ed affettuoso va al mio successore che certamente farà progredire la nostra Sezione meglio di quanto non abbia potuto farlo.

Il Presidente
ing. Guido Quartara

LE GUIDE ALPINE

GIAN CARLO GRASSI - JEAN-NOËL ROCHE

dal 1° al 30 giugno 1981 organizzano una spedizione nella

CORDILLERA BLANCA ALPAMAYO PARETE/SO (Perù)

Il viaggio si suddivide in due gruppi, in modo da soddisfare i gusti in rapporto alle capacità individuali.

1° GRUPPO: Una settimana di acclimatazione sulla Strada Reale degli Incas: da Cuzco a Machu Picchu. Tre settimane d'Andinismo che si propongono come obiettivo l'Alpamayo lungo la parete sud-ovest - Via dei Ragni. Se il tempo lo permetterà si progetta una seconda cima per una via nuova: Quitarayu (6035 m) o Purcahica.

Il numero dei partecipanti è limitato a sei (6) persone. **LE DIFFICOLTÀ ESCLUSIVAMENTE GLACIALI DELLA PARETE ALTA 700 METRI SONO MOLTO CONTINUE CON GOULOTTES DA 60° A 75° GRADI.**

La discesa si effettuerà lungo la cresta nord.

2° GRUPPO: Prima settimana d'acclimatazione comune con il gruppo 1. Le altre tre settimane saranno consacrate a un trekking nella Cordillera Blanca attorno ai giganti delle Ande (Huascarán - Huandoy...) con la possibilità di salire una montagna facile: Pisco (5700 m) o Yanapacha (5400 m).

Numero massimo dei partecipanti 8 (otto) persone.

La settimana di acclimatazione comune ai due gruppi è indispensabile alla riuscita del programma: da un lato per abituarsi all'altitudine e dall'altro sarebbe carente ed incompleto fare un tale viaggio senza visitare una parte delle ricchezze architettoniche delle famose città Incas.

Per tutte le informazioni scrivere alla guida alpina **GIAN CARLO GRASSI** - Via Fucine Inferiori 5, Condove / Tel. 011/9644163.

tornare ogni tanto in



Ufficio Nazionale Svizzero del Turismo,
20121 Milano, piazza Cavour 4, tel. 795 602
00187 Roma, via V. Veneto 36, tel. 478 882

MUSEO NAZIONALE DELLA MONTAGNA
"Duca degli Abruzzi" Torino

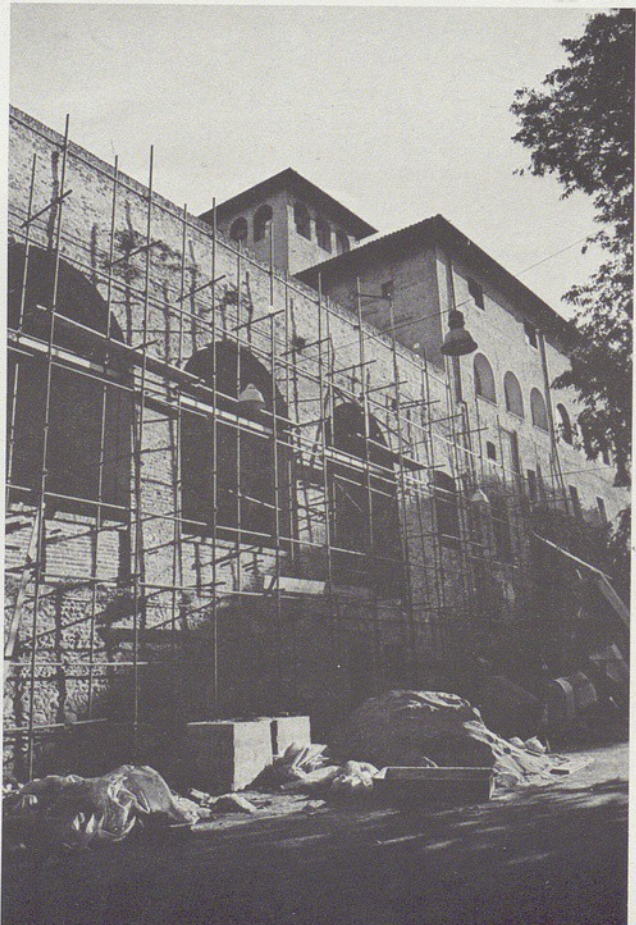
mostra itinerante

LA SVIZZERA E I SUOI GHIACCIAI
dall'epoca glaciale fino ai nostri giorni

14 aprile - 17 maggio 1981
orario: 9.00-12.30/14.30-19.00 tutti i giorni



MUSEO MONTAGNA DUCA DEGLI ABRUZZI:
NUOVA VESTE CON TEMATICHE RINNOVATE



le storiche mura al Monte dei Cappuccini ospitano ora 35 sale museografiche

Il 21 marzo scorso è stato inaugurato ufficialmente e definitivamente il Museo Nazionale della Montagna "Duca degli Abruzzi" al Monte dei Cappuccini.

L'avvenimento assume un'importanza senza dubbio storica, in quanto segna non solo il completamento della sistemazione dell'intero materiale espositivo, ma anche e soprattutto il globale ripristino delle vecchie strutture dell'ex Convento dei Cappuccini del Monte di Torino.

L'intero complesso infatti, subito dopo l'acquisizione dell'Ala Albertina, dal 1970 circa — con iter a volte agevole, altre lento e problematico: ma oggi felicemente condotto a termine — è stata oggetto di lunghe, imponenti e capillari opere di recupero, rifacimento, allestimento ed ammodernamento, grazie alle quali si può godere di uno dei più completi ed organici Musei del mondo, indubbiamente l'unico nel suo genere.

Lasciando ad altri il compito di illustrarne la sistemazione e la storia, vorremmo solo citare "i passi" più recenti dell'opera di ristrutturazione. Essi si devono innanzi tutto all'attuale Presidente del Museo, l'ing. Guido Quartara che nel 1967, in una indimenticabile serata dei "Rotary" torinesi, iniziava l'opera di sensibilizzazione per il ripristino e l'ammodernamento del Museo.

Da allora è stato un susseguirsi di aiuti concreti da parte di Autorità nazionali, regionali, provinciali e comunali, Enti

pubblici e privati, esponenti ad ogni livello della vita cittadina e nazionale.

Grazie alla sua tenacia nel ricercare fondi e persone che gli si affiancassero a livello operativo (nel frattempo Guido Quartara era divenuto Presidente della Sezione di Torino del Club Alpino Italiano), oggi viene presentato definitivamente sistemato, il "Museo Nazionale della Montagna", testimone perenne (come il suo Presidente ha affermato) "delle attività culturali, educative e storiche di cui il Club Alpino Italiano si vanta di essere promotore".

È doveroso, in questa occasione citare anche coloro che hanno affiancato l'ing. Guido Quartara nella pratica realizzazione della strutturazione museografica del "Duca degli Abruzzi". Parliamo del Direttore Conservatore, il cav. Raffaele Natta Soleri: presente "sul campo" sin dalle prime fasi dell'operazione di rinnovamento; e l'arch. Aldo Audisio, Direttore Tecnico, che ha curato progettualmente e praticamente il terzo riallestimento del Museo, come lo vediamo nell'attuale articolazione.

Lasciamo a lui il compito di accompagnarci attraverso le Sale, ringraziando quanti — noti e sconosciuti, ma tutti ugualmente importanti — sollecitando il rifacimento del Museo, collaborando per il medesimo e coadiuvando ad ogni livello, hanno permesso di raggiungere tale risultato.

□

In queste pagine non posso certamente riassumere tutto quanto il "Museo Nazionale della Montagna" contiene: a tale scopo sono stati realizzati quattro volumi di "Catalogo Museomontagna" a cui rimando il lettore per avere notizie storiche complete ed esaurienti e dati specifici sulle collezioni che si conservano. I volumi sono così suddivisi: 1.1 e 1.2 dedicati al Centro di Documentazione del Museo, 2.1 e 2.2 alle Sale.

A seguito dell'ampliamento delle aree espositive e con i locali recuperati nelle arcate del Monte dei Cappuccini, le Sale oggi sono trentacinque ed il loro uso è così ripartito:

- Sala I - documentazione museo
- Sala II - documentazione museo
- Sala III - montagna e natura
- Sala IV - glaciologia e geologia
- Sala V - fauna
- Sala VI - flora e vegetazione
- Sala VII - parchi ed ecologia
- Sala VIII - archeologia e architettura
- Sala IX - usi e costumi
- Sala X - arte
- Sala XI - tecnologia
- Sala XII - turismo e sport
- Sala XIII - arte e alpinismo
- Sala XIV - bivacco
- Sala XV - storia dell'alpinismo, Club Alpino e spedizioni polari
- Sala XVI - spedizioni extraeuropee
- Sala XVII - gruppi montuosi, rifugi e bivacchi alpini
- Sala XVIII - materiali e tecnica alpinistica
- Sala XIX - speleologia
- Sala XX - soccorso alpino
- Sala XXI - centro di documentazione
- Sala XXII - arte e alpinismo
- Sala XXIII - vedetta alpina
- Sale XXIV-XXVII - mostre temporanee
- Sala XXVIII - conferenze, proiezioni, incontri e mostre temporanee
- Sale XXIX-XXXV - mostre temporanee

Progettando le Sale, il loro aspetto espositivo, l'assetto delle collezioni, ho sempre ricercato la linea di massima agibilità da parte del pubblico con l'ottenimento di ampi spazi di percorrenza. Ho cercato di creare una ripetitività di elementi strut-

turali che costituissero un legame nella disomogeneità delle collezioni del Museo così varie, e diversificato quali tipi ed esigenze espositive.

Spunti di continuità progettuale ricorrenti, elementi semplici che a volte possono apparire più ricercati, rintracciabili nelle essenze resinose impiegate nel legname, intercalate laccature nere, ed elementi in metallo dipinti in bianco latte in cui si inseriscono teche e protezioni in plexiglas e cristallo. Il tutto senza impiego di colori predominanti che si sarebbero venuti a sovrapporre alle collezioni, disturbandone la collocazione. Ecco quindi i fondali che si appaiono: neri, bianco latte, verde penicillina e naturali in legno. Un Museo che vuole far parlare gli oggetti, invitare alla ricerca dei significati, essendo spunto per una fruibilità completa di una Istituzione che si prefigge da sempre di non essere stabile e statica nel suo operare.

La cornice a queste operazioni sono gli ampi spazi disponibili, locali ricavati portando a nudo, con demolizioni, la struttura originale. Operazione a cui collaborò progettualmente l'ing. Guido Quartara. Altri locali si sono venuti recentemente a sommare a quelli preesistenti storicamente: le arcate sottostanti la piazza e parte della vecchia palestra. Questo al fine di potere ospitare altre mostre importanti e di maggiore spicco, sulla linea di quelle realizzate al Museo negli anni passati.

I locali delle arcate sono stati ristrutturati su progetto del sottoscritto e dell'architetto Pier Luigi Rosa Cardinal. Tutte le Sale sono completamente corredate con didascalie in italiano, francese, tedesco e inglese, che danno all'operazione una dimensione internazionale quale è lo spazio occupato dalla catena alpina che lega gli studiosi di diverse nazionalità in intenti comuni.

È elemento integrativo — a completamento delle Sale — un impianto di diffusione televisiva di immagini a più canali, che permette di trasmettere spunti supplementari sulla montagna, raggiungendo il visitatore nelle sale in cui si trova. La stessa diffusione capillare avviene con un'impianto audio in tutte le sale del Museo, che trasmette canti di montagna, musiche, messaggi per il visitatore o comunicazioni interne.

Per quanto riguarda la gestione, si deve annotare, che se ne occupa il direttore conservatore, il cav. Raffaele Natta Soleri, persona che per questi suoi rapporti pubblici è facile incontrare nelle sale del Museo già funzionanti da alcuni anni o nell'occasione di visite di gruppi. Venne chiamato quando il museo si trovava in una precaria situazione e da allora ha seguito tutte le operazioni di recupero.

Mentre, a parte, faccio seguire alcune brevi informazioni cronologiche desidero annotare la speranza che questa nuova strutturazione del Museo sia duratura e curata nel tempo, evolvendosi e trasformandosi secondo le nuove esigenze tecnico-espositive. Spero non si debba nuovamente addvenire, fra venti anni o forse meno, alla chiusura del Museo ripartendo dagli inizi. La storia del Museo della Montagna è un'altalena di esempi simili, di alti e bassi dovuti sempre alla saltuarietà e volontarietà di chi se ne occupava. Anche oggi direzionalmente il Museo è nella medesima situazione: tutti hanno operato gratuitamente; spero che quando qualcuno di noi lascerà il campo, possa essere presto integrato con altra persona valida.

L'articolo vorrei fosse anche un invito per il visitatore a recarsi al Museo, se ancora non lo conosce, o a rivisitarlo se già altre volte si è recato, in quanto troverà certamente qualche novità.

Aldo Audisio

MUSEOMONTAGNA ANNO DOPO ANNO

L'idea di costruire un Museo dedicato alla montagna venne concepita dai Soci fondatori del CAI una decina di anni dopo la creazione del Club. Infatti, nel lontano 1874, il cav. Pio Celestino Agodino, uno dei Fondatori del Club, proponeva la costruzione di una "edicola" con telescopio per l'osservazione dell'arco alpino, sul Monte di Torino o Monte dei Cappuccini. Il Comune accolse la proposta ed il 9 agosto dello stesso anno venne inaugurato l'osservatorio e consegnato alla Sezione di Torino del CAI.

In capo a cinque anni, il Municipio cedeva alcuni locali del convento che vennero adattati a vedetta e stazione alpina (l'edicola venne rimossa e sistemata in tali locali) e nei quali fu sistemata anche la prima stazione meteorologica. Ormai la creazione di un vero e proprio Museo della Montagna era in atto: nel 1886 vennero assegnati altri locali ed i fondi necessari per l'allestimento perenne di un'esposizione di attrezzi tipici di montagna. Leggiamo dalle cronache dell'epoca che "quasi tutti i produttori delle vallate piemontesi e lombarde hanno mandato i campioni dei loro oggetti, i quali vi sono perciò svariatiissimi: carrucole, rocchetti, astucci, candelieri...".

Nel 1898 veniva aperta al pubblico una seconda grande sala con un diorama. Tre anni più tardi il principe Luigi di Savoia Duca degli Abruzzi donava al Museo i cimeli della spedizione al Polo e una serie di foto riguardanti alcune spedizioni al Caucaso. Contemporaneamente, giorno dopo giorno, il Museo si arricchiva di materiale e reperti storici: attrezzature alpinistiche; carte topografiche; plastici in rilievo di gruppi alpini quali il Monte Bianco, il Rosa e il Gran Paradiso; modelli e disegni dei rifugi allora esistenti; pubblicazioni; una eccezionale documentazione fotografica; sculture e ceramiche; importanti reperti botanici, mineralogici e zoologici.

Il *Museomontagna*, conobbe momenti di splendore e arricchimento dei propri "cimeli" negli anni tra il 1911 e il 1928, per poi subire una grave battuta d'arresto. Il deperimento dei locali e delle collezioni, dovuto all'incuria del tempo e degli uomini, fu così rapido che, nel 1935, si dovette chiudere l'edificio. Ci vollero quattro anni, prima che ci si ricordasse dell'ormai "defunto" Museo. E gli sforzi per restaurarlo furono notevoli, ma infine, il 19 luglio 1939, le sale del Monte vennero restituite agli appassionati di montagna. Tre anni più tardi, nel luglio del 1942, triplicata la superficie disponibile con l'aggiunta di nuove sale, ed arricchito di nuovi reperti, il *Museomontagna* divenne così importante da acquisire la "qualifica" di **Museo Nazionale della Montagna "Duca degli Abruzzi"**.

La seconda guerra mondiale però danneggiò seriamente le strutture e parte delle documentazioni in esso contenute. Ed il dopoguerra vede il Museo in vicende alterne fin quando nel 1970 il Rotary Club Torino Est, non si fa promotore — con il primo stanziamento di una somma in denaro — del reperimento di quanto necessario per dare almeno inizio ai lavori di ripristino del "Monte".

Da allora, il *Museo Nazionale della Montagna* ha conosciuto i suoi momenti migliori fino alla sua completa ristrutturazione e sistemazione odierna che lo pongono come l'unico testimone "vivente" delle montagne del mondo. Intese però non solo come pratica di alpinismo, ma come conoscenza e studio delle stesse, in quanto espressione di tradizioni, di costume, di valori ambientali, artistici e culturali.

Enrico Galletto

* * *

Riportiamo in breve una significativa sintesi cronologica di **Aldo Audisio**, la storia del Museo Nazionale della Montagna. Sono notizie che molti probabilmente conoscono, ma che certamente giungeranno nuove alla maggior parte dei lettori.

1874 - Il Municipio di Torino fa costruire su richiesta della Direzione del C.A.I. una edicola con cannocchiale sul piazzale del Monte dei Cappuccini. Viene inaugurata il 9 agosto. Questo avvenimento è sempre stato considerato "l'atto di nascita" del Museo.

1877 - La *Vedetta Alpina* si trasforma in *Stazione Alpina* occupando alcuni locali dell'ex convento del Monte dei Cappuccini. Viene inaugurata il 22 dicembre.

1880 - La *Stazione Alpina* è suddivisa su due piani e distinta in tre settori: Vedetta, Biblioteca Alpina, Museo Alpinistico.

1885 - Il 30 agosto si inaugura il nuovo salone delle collezioni fotografiche.

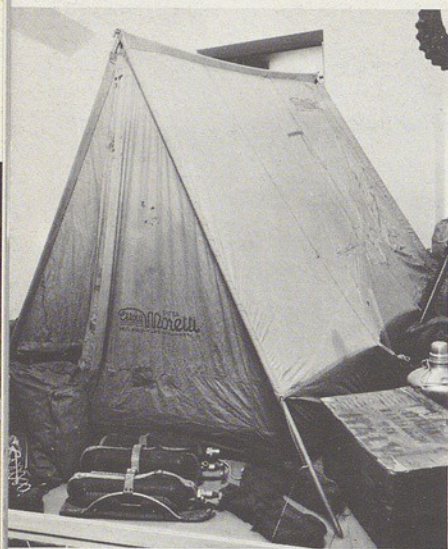
1888 - Nella *Stazione Alpina* viene inaugurata la *Mostra permanente delle piccole industrie alpine*.

1891 - Il C.A.I. - Torino fonda la sua palestra ginnico-ricreativa al Monte dei Cappuccini.

1892 - La Commissione centrale per il *Museo Alpino*, costituita nell'anno precedente, decide che le collezioni possono essere collocate presso la *Stazione Alpina* del C.A.I. Torino.

1898 - Vengono effettuati lavori di abbellimento e arricchimento delle collezioni.

1900 - Collegato alla struttura museografica viene fondato il *Giardino Alpino Al-lionia*, nel Parco del Monte dei Cappuccini.



Le foto - In questa pagina (dall'alto verso il basso): Tenda ed attrezzature usate nella spedizione italiana al K2 del 1954; *Sala VIII*: archeologia ed architettura di montagna; *Sala XVIII*: materiali e tecnica d'alpinismo. Nella pagina d'apertura, in alto la *Sala III*, meglio conosciuta come "La Rotonda", dedicata al rapporto montagna-natura con al centro il grande plastico del Cervino; in basso un'immagine della "Vedetta Alpina" e "Museo" ad inizio secolo, e una fase dei lavori alle arcate per l'ampliamento del Museo.

1901 - Si collocano al Museo i cimeli della spedizione polare del Duca degli Abruzzi.

1918 - Flavio Santi pubblica la Guida, integrazione di quella del 1898, al Museo e Vedetta Alpina.

1929 - Il Museo ospita dal 26 maggio al 30 giugno la mostra d'arte *Bozzetti di Montagna*.

1935 - A causa delle pessime condizioni dello stabile e dello stato di conservazione delle collezioni, il *Museo Alpino* viene definitivamente chiuso.

1939 - Il Presidente del C.A.I. Torino, Giovanni d'Entrèves, e la Direzione riprendono in esame il problema della ristrutturazione del Museo ed incremento delle collezioni.

1940 - Vengono appaltati e iniziano i lavori: il 17 febbraio si inaugura la mostra di *Fotografia Alpina* atta ad incrementare le collezioni del Museo.

1941 - I lavori di ripristino proseguono tra notevoli difficoltà.

1942 - Il Museo, trasformatosi in Nazionale, è in corso di completamento. Viene inaugurato il 20 luglio.

1943 - L'8 agosto il Museo viene colpito da spezzoni incendiari. Chiuso a causa dei danni, le collezioni vengono immagazzinate.

1944 - Si riaprono alcuni locali ripristinati a seguito dell'incursione; i lavori proseguono negli anni seguenti.

1945-1955 Il Museo riprende il regolare funzionamento anche se necessitano ingenti lavori allo stabile e restauri alle collezioni ben presto eseguiti.

1956 - Vengono eseguiti alcuni lavori di intervento globale per la tutela del patrimonio. Nel periodo precedente e seguente vengono perdute molte collezioni a causa di mancati restauri, di innumerevoli asportazioni e di cessioni di vario tipo.

1956-1965 Il Museo della Montagna soffre di un degradamento continuo e di un decremento dei visitatori.

1966 - Le sale sono chiuse al pubblico, si prevede un riordino generale con moderni criteri museografici.

1967 - Guido Quartara lancia, attraverso il *Rotary Club*, l'operazione di recupero del Museo.

1970 - Il 18 novembre, in una riunione, si discute ancora sul rilancio del Museo e si ricercano fondi.

1971-1977 Vengono effettuati tra innumerevoli difficoltà i lavori di ristrutturazione muraria. La direzione tecnica dei lavori è curata dall'ing. Guido Quartara.

1978 - Il 13 luglio si presentano in anteprima alla stampa le prime dodici sale del Museo. Verranno aperte al pubblico il seguente giorno 15. Il 3 settembre vengono inaugurate ufficialmente le sale presentate a luglio e tre nuovi locali. Viene ospitata la mostra *Analisi ambientale culturale di un monumento*, interamente dedicata al Ponte del Diavolo di Lanzo Torinese.

1979 - Tra aprile e maggio viene ospitata la mostra *Gli ambulanti fiorai dell'Oisans*. A settembre e ottobre, nuova mostra, *Arte e architettura del Nepal*: si aprono contemporaneamente quattro nuove sale. Il 30 ottobre, il Consiglio Comunale approva il progetto di ampliamento del Museo nei locali delle arcate.

1980 - Il Museo realizza la mostra *Valdesi in Piemonte*. Il 19 marzo iniziano i lavori per il riuso delle arcate e locali attigui quali sale mostre. La direzione tecnica ed il progetto sono affidati al Direttore Tecnico del Museo arch. Aldo Audisio, e all'arch. P. L. Rosa-Cardinal. A settembre e ottobre vengono presentate due mostre: *Barbarano Romano, indagine e conoscenza di un paese e Immagini dei castelli del Trentino*: contemporaneamente si inaugura una sala ed il Centro di Documentazione.

1981 - Completati l'ultima sala ancora in riallestimento ed i lavori murari nei locali delle arcate, si chiude la riorganizzazione del Museo della Montagna.

Al Museo della Montagna ed alla Sezione di Torino del C.A.I. sono in vendita i volumi del

CATALOGO MUSEOMONTAGNA

1.1 e 1.2 Centro Documentazione a cura di Aldo Audisio

Testi e schede di Aldo Audisio - Isabella Ceretto Castigliano - Emanuela de Rege di Donato - Angelica Natta Soleri - Antonella Nava - Gianna Ferraris - Uberto Tosco.

2.1 - Storia del Museo

2.2 - Sale espositive e Mostre

Testi di Aldo Audisio

Schede di Aldo Audisio - Emanuela de Rege di Donato - Angelica Natta Soleri - Antonella Nava.

I quattro volumi si possono richiedere anche con invio postale al Museo Nazionale della Montagna "Duca degli Abruzzi" - Via Gaetano Giardino 39 - Monte dei Cappuccini - 10131 Torino (telefono 011/688.737)



La Svizzera e i suoi ghiacciai dall'epoca glaciale fino ai nostri giorni

Il Museo Nazionale della Montagna "Duca degli Abruzzi" ospiterà dal 14 aprile al 17 maggio 1981 la Mostra "LA SVIZZERA E I SUOI GHIACCIAI DALL'EPOCA GLACIALE FINO AI NOSTRI GIORNI" organizzata dal Museo con il patrocinio della città di Torino e della regione Piemonte Assessorato al Turismo. L'esposizione, ideata e realizzata dall'Ufficio Nazionale Svizzero del Turismo (UNST) e della Società Elvetica di Scienze Naturali, verrà ospitata nelle nuove sale ricavate dalle Arcate, parte della Palestra, attualmente inglobate come Museo della Montagna.

I temi trattati nei diversi settori dell'esposizione chiariscono mirabilmente i fenomeni glaciali che hanno interessato tutto il territorio svizzero.

La Mostra è ripartita in 8 temi specifici:

- 1 Tracce dell'epoca glaciale
 - 2 Il clima dell'epoca glaciale
 - 3 Documenti storici
 - 4 Modificazione dei ghiacciai dal 1840 ad oggi
 - 5 L'inventario dei ghiacciai
 - 6 Il ghiacciaio, portatore di informazioni remote
 - 7 Il ghiacciaio, forza naturale
 - 8 Ghiacciai e centrali idroelettriche
- Sono stati editi per l'occasione un fascicolo che sintetizza i temi trattati, con testi di G. Kappenberger e G. Nangeroni, e un grande volume illustrato di catalogo che nelle sue pagine raccoglie, con splendide riproduzioni a colori, tutte le fotografie della Mostra.

ATTUALITÀ

Il CAI-Sezione di Torino in difesa dell'alta montagna

Penso che non ci siano più dubbi sul fatto che ormai lo scopo primario del Club Alpino Italiano e delle sue Sezioni sia la difesa, a ogni costo, di quanto rimane del nostro terreno di azione, ossia dell'alta montagna. Questa finalità, che già da tempo entrava tra i doveri morali della nostra associazione, vi è ora entrata anche formalmente, in virtù dell'articolo 1 del nuovo statuto.

E in realtà se ci guardiamo attorno, ci accorgiamo che ormai questo lo hanno capito tutti, almeno nell'ambito delle associazioni alpinistiche. Provate a sfogliare per esempio *La Montagna et Alpinisme*, il periodico ufficiale del CAF: una buona parte delle pagine a disposizione sono ormai votate a una continua, accorata, talora aspra, difesa della montagna. Sul quarto numero del 1980, che ho qui sott'occhio, la metà circa delle pagine è destinata a questo argomento. Una cosa analoga, per quanto in misura e con toni più blandi, si sta verificando anche per la nostra *Rivista* del Club Alpino per tante pubblicazioni sezionali.

Detto questo è però subito necessaria un'altra precisazione, relativa all'oggetto di questa difesa. Siamo tutti d'accordo che la salvaguardia dell'ambiente naturale in genere, a cominciare dalla flora e dalla fauna, sia di estrema importanza, e che sia anzi, in un certo senso, lo specchio del nostro grado di civiltà e maturità. Però è anche vero che per noi, in quanto Club Alpino, deve venire prima di ogni



altra cosa il nostro insostituibile terreno di gioco, e quindi proprio l'alta montagna. Soprattutto se pensiamo che siamo praticamente i soli a occuparci di questo aspetto del problema, mentre ben numerose sono le associazioni che si occupano dell'ambiente naturale e del paesaggio in genere, dalle coste marine alle vallate, ai boschi.

Anche nell'ambito della nostra Sezione (pur tra qualche dubbio e tentennamento, soprattutto da parte di coloro che l'al-

ta montagna la vedono di rado), qualcosa si è fatto ultimamente in questa direzione.

Ad esempio, una lettera del 7 ottobre 1980, approvata dal nostro Consiglio direttivo e firmata dal Presidente, è stata inviata ad alcuni amministratori della Regione Valle d'Aosta, dove obiettivamente più gravi appaiono i fenomeni di degradazione dell'ambiente alpino. È forse inutile a questo punto dilungarci sui vari aspetti che questa degradazione

Egr. Avv. Androne,
Presidente Regione Valle d'Aosta;
Egr. Geom. Borbey,
Ass. Lavori Pubblici Reg. Valle d'Aosta;
Egr. Geom. Pollicini,
Ass. Turismo Reg. Valle d'Aosta;

Gentili Signori,

desideriamo esprimere la viva preoccupazione del Consiglio direttivo e della Sezione di Torino del Club Alpino Italiano in relazione ad alcune notizie apparse di recente su organi di stampa.

A qualche tempo dall'entrata in funzione della funivia del Piccolo Cervino (che ha purtroppo visto lo sbancamento e la definitiva rovina di questa montagna), si è avuta una presa di posizione di un dirigente della Società italiana delle Funivie del Cervino. In quell'occasione la suddetta persona metteva in evidenza la necessità, da parte italiana, di prendere adeguate misure per riacquistare la clientela che sarebbe stata sottratta dall'iniziativa degli Svizzeri al Picco-

lo Cervino. La vicinanza del Breithorn, con i suoi ampi pendii glaciali sul versante italiano, ha fatto nascere in molte persone il timore di un possibile assalto "funiviario" a questa splendida montagna di oltre quattromila metri. Si tratterebbe, come si può ben comprendere, di un atto di inciviltà verso il patrimonio naturale quale raramente si è visto (e forse mai si è visto) nel nostro Paese.

Rimanendo nel tema, solo pochi giorni prima era stata riportata sui quotidiani un'altra presa di posizione, questa volta relativa alla conca di Cogne, ad opera della locale Associazione degli albergatori. Traendo pretesto dalla chiusura di alcune miniere e dalla conseguente disponibilità di mano d'opera, detta associazione caldeggia il lancio di Cogne come stazione sciistica, proponendo naturalmente la costruzione di nuovi insediamenti e di mezzi di risalita. Si tratta, come è ovvio, di pure eventualità. Esse tuttavia sollevano gravi preoccupazioni, e rappresentano anche l'occasione per esaminare seriamente alcuni problemi generali.

È evidente, ed è sotto gli occhi di tutti, che la degradazione delle

montagne valdostane a scopo di lucro è continuata in modo costante (e forse crescente) per tutti questi anni, fino a oggi. Pare realmente che la triste catena di misfatti ambientali, iniziati molti anni fa nella conca del Breuil e proseguita attraverso la Val Vény non debba mai avere fine. È deludente dover constatare che gli interessi di ristretti gruppi che agiscono a fini speculativi (con tutte le usuali e abusate argomentazioni, secondo cui le stazioni sciistiche sarebbero il solo mezzo per dare benessere alla popolazione locale) continuano a prevalere su interessi più generali e collettivi. In realtà i proventi di queste iniziative si distribuiscono in poche tasche, mentre la gran parte della popolazione locale rimane ai margini di questi fenomeni.

È stato detto a più riprese che la vera vocazione della Valle d'Aosta è il turismo. È una verità sulla quale concordiamo pienamente. Bisogna però porre attenzione al significato da dare a questa parola. Un turismo distorto che riducesse le montagne e le vallate aostane a una serie di insediamenti di massa e a una distesa di impianti di risalita, ucciderebbe se stesso nel giro di pochi anni.

Vi sono invece attività turistico-sportive che non comportano lo stravolgimento dell'ambiente naturale e possono realmente dare benessere alla gente del luogo, in quanto possono venire più facilmente gestite con iniziative locali. Esse vanno dall'alpinismo all'escursionismo (con relative scuole e corsi), allo sci-alpinismo (vedi i timidi inizi in vallate come la Valgrisenche, dove in primavera gli alberghi sono al completo per opera degli scialpinisti), allo sci di fondo (vedi quanto è stato fatto nella località Cervières, in Francia), all'agriturismo e a molte altre.

Per quanto riguarda la costruzione di nuovi insediamenti e impianti di risalita potrebbe essere giunto il momento di prendere in seria considerazione delle norme limitatrici, sia come estensione sia come altitudine massima consentita (vedi ad esempio la proposta avanzata anni fa in sede nazionale, di limitare a una quota massima di 2500 m i mezzi di risalita). Sono decisioni che richiedono coraggio, evidentemente, ma è fuori di dubbio che il numero di cittadini disposti ad accoglierle con favore è superiore a quanto comunemente si crede, ed è in costante aumento.

Un altro fenomeno negativo che si sta estendendo in modo caotico

e incontrollato è lo sci fuori pista praticato con l'uso di elicotteri e aerei. Fra le varie conseguenze negative di questa pratica pseudo-sportiva va messo in primo piano l'inquinamento dell'alta montagna con ogni sorta di rifiuti, e la totale mancanza di rispetto verso i diritti di chi pratica la montagna sportivamente, dagli alpinisti agli scialpinisti, che cercano in essa silenzio e tranquillità. L'ulteriore estendersi di questo fenomeno potrebbe significare la morte di attività come lo scialpinismo. A questo proposito ci pare urgente e indispensabile arrivare a una severa regolamentazione della suddetta attività. In particolare sarebbe opportuno tenere presente quanto sta avvenendo in Svizzera e in Francia. Nell'Oberland Bernese i punti di atterraggio permessi sono stati ridotti drasticamente. Nella regione del Delfinato essi sono stati vietati, se non per motivi di soccorso. Anche nel resto delle Alpi francesi si sta arrivando a una interdizione totale degli atterraggi di questo tipo.

Un'ultima osservazione ci sia consentita sulle strade cosiddette turistiche e sulle strade interpoderali. Il loro sviluppo in questi anni, nella Valle d'Aosta, è stato enorme e in certi casi abbastanza ingiustificato. Queste strade molto spesso sono costruite senza alcuna massicciata. Si tratta di pure opere di sbancamento mediante ruspe, con conseguenti colate di detriti visibili a chilometri di distanza. Si arriva a dei casi limite, come ad esempio sopra La Magdeleine, verso il Colle Pillonet, dove i pendii sono arati da una incredibile serie di solchi, e dove a intervalli regolari, con un significato ormai quasi sarcastico, compaiono cartelli di invito ai turisti a "rispettare i prati e la flora".

Confidiamo che queste osservazioni preliminari rappresentino solo un primo passo verso un reciproco e più approfondito scambio di opinioni e di proposte, nel comune interesse a difendere quanto ancora rimane dell'inestimabile patrimonio ambientale valdostano.

Compatibilmente con i Vostri impegni di lavoro, restiamo in attesa di una Vostra risposta, che ci permetta di conoscere le direttive future della Regione Valle d'Aosta nei riguardi dei problemi su esposti. Vogliate gradire i nostri più distinti saluti e auguri di sereno lavoro.

**Il Presidente della Sezione di Torino
del Club Alpino Italiano**

può assumere. Penso sia meglio, per conoscenza di tutti, riportare qui di seguito, integralmente, il testo di questo scritto.

In seguito a questa presa di posizione si aveva poco tempo dopo, nel novembre successivo, un invito personale da parte del Presidente della Giunta regionale della Valle d'Aosta a Quartara, in qualità di Presidente, e ad Aruga, in quanto promotore dell'iniziativa, onde poter discutere del problema in modo esauriente. Al colloquio era presente anche l'Assessore aostano al turismo e il Segretario generale della Presidenza della Regione.

I punti più interessanti emersi dalle dichiarazioni degli amministratori aostani si possono così riassumere. Innanzitutto, per quanto riguarda l'uso dell'elicottero per scopi turistici in alta montagna, la Giunta regionale ha intenzione di proporre quanto prima uno schema di legge che prevede drastiche riduzioni sia nel tempo, sia nei luoghi di atterraggio permessi. Precisamente, l'uso, dell'elicottero, verrebbe limitato ai soli giorni feriali, con esclusione anche del sabato. I punti di atterraggio rimarrebbero limitati a pochissime vette, per esempio sulla Testa del Rutor, sul Mont Gelé e su poche altre.

Per quanto riguarda la costruzione di un ripetitore televisivo sulla vetta dell'Aiguille de Trélatête (del quale non si fa menzione nella nostra lettera, in quanto spedita precedentemente alla notizia), il primitivo progetto è stato modificato. Precisamente il ripetitore verrà costruito in modo tale da poter essere totalmente rimosso in qualunque momento, e da risultare scarsamente visibile a distanza. Altre interessanti precisazioni si sono avute sull'intenzione della Giunta regionale di porre limitazioni all'ulteriore espandersi del fenomeno della "seconda casa" e quindi a nuovi insediamenti di massa, cercando per contro di usufruire al massimo delle locali strutture alberghiere.

Più delicato il discorso sugli impianti di risalita, che vengono ancora considerati come insostituibile strumento turistico, almeno alle quote più modeste.

Naturalmente non ci si deve fermare a poche azioni isolate. Occorre proseguire in questa direzione, contattando, per esempio, le autorità regionali piemontesi e gli altri organismi responsabili della politica del territorio. Un primo passo presso gli amministratori della nostra regione è già stato fatto, quando abbiamo aderito a un'iniziativa contro l'uso indiscrimi-

nato dell'elicottero, promossa dal Gruppo Escursionistico Torinese.

A questo punto risulta chiarissima la necessità che tutti i Soci della Sezione prendano parte a questa azione. Si tratta di segnalare in modo tempestivo qualunque progetto di manomissione dell'ambiente alpino (strade d'alta quota, funivie, insediamenti vari). Le pagine del nostro **Monti e Valli** sono qui, a disposizione di chiunque voglia collaborare. Bastano poche righe, con indicazioni chiare o anche con suggerimenti e proposte. È un modo molto semplice per rendersi utili alla Sezione. Sarebbe anche molto opportuno farsi vivi con i grandi organi di stampa, scrivendo lettere alle varie rubriche. In tal modo, forse, anche i redattori e gli stessi giornalisti che scrivono di montagna su questi periodici a larga diffusione si renderebbero conto che i problemi della salvezza dell'ambiente alpino non interessano soltanto un'insignificante minoranza.

Proviamoci. Può valerne la pena. Si tratta, come già si diceva all'inizio, di salvaguardarci la possibilità di continuare ad andare in montagna come siamo andati fino a oggi, il che non è poco.

R. A.

LIBRI

a cura di Paola Mazzarelli



g. v.

Libri, come l'ultimo scritto da Messner, suscitano non solo interesse ma anche discussioni, dibattiti, rivalutazioni di un modo di vivere, operare e pensare. Ci è sembrato opportuno — ribadendo così che la nostra rubrica "Libri" è anche un fertile terreno di opinioni, aperto a TUTTI — riportare due diverse recensioni che, se non sono esaustive dell'intero pensiero dell'Autore in questione, per lo meno aiuteranno ad aprire nuove e costruttive palestre... mentali.

Il Limite della vita di Reinhold Messner
Ed. Zanichelli, Bologna 1980 - Pagg. 200
con foto b.n. e a colori - Lire 6000.

Ambizioso tentativo di documentare le esperienze vissute da alpinisti in "situazioni limite", il libro di Messner ripropone il tema, ormai ricorrente a partire dalle avanguardie californiane, di un alpinismo inteso come mezzo privilegiato per ampliare la conoscenza di sé stessi, attraverso stati psicologici estremi e visionari. Al di là dell'ipotesi centrale che Messner ripetutamente afferma — l'esperienza visionaria porta ad una conoscenza irrazionale e liberatoria del proprio io — affiorano nel libro i dubbi e le ombre di un alpinismo che cerca le proprie motivazioni in ambiti psicologici complessi e contraddittori: restano così sottintese le domande di fondo della ricerca di Messner:

Fino a che punto l'alpinismo può essere vizio o malattia e quali sono le caratteristiche che lo differenziano dalla tossicomania (*natural high* in contrapposizione alle altezze psichedeliche).

Come vivere l'angoscia della solitudine e dell'abbandono da parte di una comunità umana che tende ad emarginare l'alpinista spingendolo verso situazioni senza uscita.

È possibile esorcizzare il demone della montagna attraverso il confronto consapevole con la "zona della morte" che

dischiude inesplorate consapevolezze dal fascino ambiguo e violento (la mente si dilata, non vi è dolore, le immagini scorrono come nei sogni).

È veramente diverso questo confronto con la morte dall'esaltato culto romantico del superuomo che, sprezzante di ogni pericolo, è pronto ad immolare la propria vita per vincere una montagna. Ed in fondo a tutto, il dubbio dell'*uomo Messner* di essere solo su questa via della sperimentazione su sé stesso.

Carlo Ravetti

È un libro che si legge tutto d'un fiato anche se il tema non è sempre così semplice e scorrevole come sembra. È un insieme di pensieri di un uomo che ormai non può andare più oltre; che è arrivato sul Tetto del Mondo da solo, senza ossigeno. Quest'alpinista oggi si guarda indietro; ricorda come nelle sue pagine più significative del NANGA PARBAT la moglie *Usci*, da lui mai dimenticata, la forte (psicologicamente) *Ursula*, che riesce a seguirlo maggiormente nel suo girovagare per il mondo. Tutti ne hanno fatto un mito, ma Messner è rimasto soprattutto un uomo, e come tutti gli esseri viventi, schiavo delle proprie umane debolezze. Le vince vivendo intensamente sulle montagne, ma sa che nella società, non può che sottostare. Come un ebreo errante cerca nuove mete, nuove dimensioni: psicanalizza la vita e la morte poichè mai uomo più di lui ha vissuto ai confini estremi della medesima. Ogni alpinista vede riflessa in lui una parte della sua passione, e l'illusione nel libro in questione diviene automaticamente meravigliosa, ma crudele realtà per l'effimerità delle cose.

La conclusione finale del libro è la speranza insita in tutti noi: oggi se si amasse e si visse la montagna come Messner, forse vi sarebbero meno terroristi, meno delinquenti potenziali meno divinatori del denaro che va inteso come

"necessità per vivere", e non come "accumulo incondizionato, esasperato, fine a sé stesso, di maniaci collezionismo".

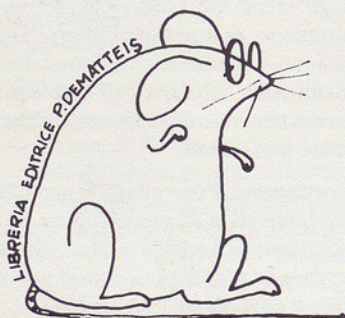
Lodovico Marchisio

Le Massif du Mercantour et des Alpes Maritimes - Association des Amis du Parc National du Mercantour. Serre Editeur, Nice 1978, pp. 290, ill. B.N. e col., Lire 31.800.

Mettete insieme un po' di tecnocrati imbecilli e un gruppo di speculatori, la cui unica morale sia il profitto, e fate loro progettare la "valorizzazione" di una zona di montagna. Vi ritroverete tra i piedi le stazioni di "ski-total", copia conforme di una città, con poche, marginali differenze. Poco importa se questo aborto architettonico viene paracadutato in zone prive di insediamenti precedenti, e non dà lavoro all'asfittica economia della zona; poco importa se bulldozer e cemento armato sotterrano (e non solo metaforicamente) forme di vita animale e vegetale: la cosa che preme è appagare i clienti, spremendo il più possibile i finanziamenti di miopi autorità centrali e locali.

Questo libro è innanzitutto un gesto di amore verso una zona tra le più minacciate (una stazione, *Isole 2000*, già esistente, e altre in progetto), ma ha il vantaggio, rispetto al volantino ciclostilato in proprio, di presentarsi in una forma tale da ben figurare dinanzi ad altre monografie di gruppi alpinistici. Oltre ad appagare l'occhio con valide fotografie, il libro si lascia leggere con interesse: tutti gli aspetti di questa regione sono descritti in modo avvincente, dalla geologia alla cultura d'oc, particolarmente suggestiva, forse anche per la relativa novità dell'argomento; alla descrizione degli abissi del Marguareis e dei percorsi in *kayak* sui fiumi della zona.

Ritengo quindi che quest'opera sia una buona dimostrazione della necessità di parchi nazionali che diano una nuova



I volumi segnalati in questa rubrica sono in vendita presso la

libreria editrice piero dematteis

via sacchi 28 bis - torino - telefono 510.024

specializzata in pubblicazioni di montagna

LIBRERIA FIDUCIARIA DEL C. A. I.

linfa all'economia della zona, senza cadere nelle braccia delle multinazionali del turismo.

Roberto Pirrone

Polenta e Castagne - Fotografie e testo di Marica Barbaro - Priuli e Verlucca, Ivrea 1980 - Pagg. 40 con foto b.n. e a colori - Lire 9500.

Un altro volume della collana Grandangolo, di cui abbiamo già avuto occasione di parlare. Anche qui, testo e fotografie fianco a fianco, raccontano una storia. In questo caso la storia è quella di Castagnole, un paese come tanti delle Alpi che oggi vive, da perdente, la vittoria della civiltà industriale. Costruito con una serie di brevi monologhi dove i personaggi, gli stessi che le foto ritraggono nelle occupazioni quotidiane, narrano se stessi e la loro vicenda, il libro è contemporaneamente documento e racconto "dall'interno" di una realtà storica che tutti conoscono, ma che raramente viene presentata dal punto di vista di chi questa realtà vive da protagonista.

Forse le immagini, ad un occhio esperto, appariranno troppo semplici, quasi naive, con quei personaggi che l'obiettivo ritrae in gesti un po' fissi, quasi si fossero accorti di essere fotografati e avessero voluto mettersi in posa, con leggera ironia, come ad esprimere una coscienza di sé che nei monologhi introduttivi si rivela in modo ancor più sorprendente.

Ma l'ingenuità dell'immagine, questo lasciarsi (volutamente?) prendere la mano dal soggetto, non diminuiscono l'efficacia del discorso, anzi lo approfondiscono, non solo perché l'autrice si nasconde e lascia parlare i protagonisti, mantenendo l'unità nell'impostazione generale del libro, ma soprattutto perché così si traduce in immagini la consapevolezza della propria esistenza all'interno della realtà storica che gli abitanti di Castagnole rivendicano.

Questo infatti non è un libro sul passato, ma un libro sul presente. Narrata dall'interno, la vicenda di Castagnole acquista un significato emblematico, e dal confronto tra passato e presente emerge un quadro della cultura alpina di oggi e della sua impossibilità di esistere. Perché, come tristemente si dice nel testo, sui monti non si torna...

Paola Mazzarelli

C.A.I.—T.C.I. - Serie "Guida ai Monti d'Italia" - E. Andreis R. Chabod M.C. Santi - **Gran Paradiso** - III edizione aggiornata da R. Chabod, U. Manera e C. Rabbi.

È finalmente uscita la nuova edizione della Guida del Gran Paradiso che era da tempo esaurita e che data la notevole richiesta, incontrerà di certo il favore degli alpinisti. Si tratta della terza edizione che segue a quella ormai storica del 1939 (la prima guida C.A.I. delle Alpi di questa serie), e alla seconda riedizione del 1963. La regione Gran Paradiso che viene trattata, corrisponde geograficamente

all'estensione del PNGP: ossia Valli di Cogne e Savaranche e parte delle Valli di Soana, Orco e Rhême. Come nell'intento di questa serie di pubblicazioni, la guida fornisce di ogni montagna del Gruppo una relazione di tutte le vie di salita note. Precede sempre una breve introduzione storica ove, oltre a notizie di interesse linguistico circa i toponimi della montagna che rendono meno arida la pubblicazione, viene tracciata una breve storia alpinistica di ogni vetta.

Non si può dire altro che un gran bene di pubblicazioni come queste le quali, oltre ai rifugi alpini, rappresentano probabilmente l'operato più degno di lode del Club Alpino nei suoi cento e passa anni di storia. La guida abbonda di schizzi che chiariscono i vari itinerari che, compresi quelli della parte sciistica, ammontano a 468. Sono state inserite in questa nuova edizione tutte le vie aperte dalla nuova generazione di alpinisti torinesi nella Valle dell'Orco sia in località Caporal e Sergent, sia nel nuovo tempio sacro dell'alpinismo Piemontese: il Valone di Piantonetto.

È noto che grazie all'esplorazione alpinistica di queste zone, il Gruppo del Gran Paradiso è diventato negli ultimi anni probabilmente uno dei più frequentati delle Alpi Occidentali; si capisce così la necessità di un aggiornamento quale è stato compiuto da Manera, Rabbi e Chabod. Uno dei pregi maggiori di questa edizione è che essa è stata aggiornata e non riveduta, di modo che a fianco di relazioni di sessant'anni fa, vi sono quelle più attuali scritte con una fraseologia completamente diversa. Così insieme con relazioni di salita al "Forquin de Bioula" in cui si leggono espressioni che appartengono quasi all'archeologia dell'alpinismo come "passaggio difficile in scarponi chiodati, più facile in Vibram", abbiamo relazioni di vie a Balma Fiorant in cui si parla di moderni attrezzi di arrampicata come i "rurps".

La parte più scarna di tutta l'opera ci è sembrata quella sciistica: ma probabilmente essa non rientra negli scopi principali della pubblicazione ed è stata volutamente contenuta.

Carlo Giorda

Le Alpi Marittime e le meraviglie del Monte Bego - Enzo Bernardini - SAGEP Editrice, Genova 1979 - Pagg. 304 con 335 illustraz. a colori e in n.b. - L. 24.000.

C'è ancora qualcuno che non conosce Enzo Bernardini? Chi ha seguito un po' le incisioni del Monte Bego sa che fin dal 1971 ha pubblicato uno studio preciso e documentato sull'argomento. È insomma l'erede delle ricerche del famosissimo Clarence Bicknell. Per capirci altrimenti, è un po' l'Anati delle incisioni rupestri della Valcamonica. Ma se il Bernardini ha girato in lungo e in largo le Alpi Marittime, con modestia ma con sagacia, è balzato all'onore delle cronache turistico-alpinistiche con una "traversata delle Alpi" a cavallo, in compagnia di Carlo Mauri e di altri.

In questa monumentale opera, che riguarda i tre versanti: piemontese, ligure e provenzale delle Marittime, il dire si articola con grande equilibrio in tre parti. Nella prima, viene delineato "L'ambiente naturale"; nella seconda si scava in profondità su "La preistoria e le incisioni rupestri"; nella terza, infine, le Marittime vengono umanizzate ne "La storia, la cultura, la vita".

È un'opera fondamentale nel campo della divulgazione che non manca affatto di serietà scientifica. Anzi, ci sono a ogni pie' sospinto tabelle, puntualizzazioni geografiche che non mancano di chiarire le argomentazioni.

Ho impiegato trent'anni per conoscere le Marittime alpinisticamente e non. E devo confessare che i poli di attrazione per me si sono cristallizzati sul carsismo del Marguareis, sulle incisioni preistoriche del Bego, sull'arte di Giovanni Canavesio pittore del quattrocento. Ma anche gli altri vi troveranno interesse per le testimonianze storiche, per l'architettura rustica e monumentale, per la toponomastica, per le leggende (finalmente la leggenda sulla Maledia), per le tradizioni e i costumi, per la geologia, la zoologia e la botanica, per la grossa questione aperta dei parchi.

Armando Biancardi

Segnalazioni ZANABONI

"MANUALE" DELLE VALANGHE "

**U.S. Department of
Agriculture
Forest Service**

**Edizione Italiana di
"Avalanches and Book"
L. 7.500**

"SCI-ALPINISMO IN VAL D'OSSOLA "

**di Loris Bonavia
e Mauro Predidoli
L. 14.000**

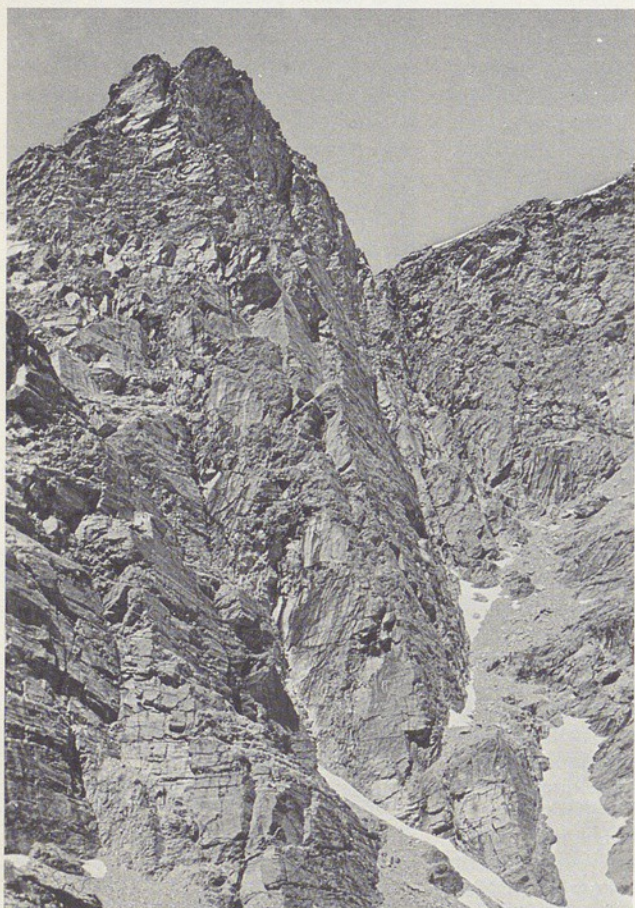
LIBRERIA ZANABONI

**c. Vittorio Emanuele 41
Torino - Tel. 650.55.16**

**Carte topografiche, guide
e monografie
italiane ed estere**

val d'ayas

2 NUOVE VIE SULLA ROCCA DI VERRA



Nella foto si nota il secondo sperone che conduce in vetta. La via segue lo spigolo



Sul primo tiro del secondo sperone della Rocca di Verra

**Testo e foto di
Pietro Crivellaro e Andrea Giorda**

Valle d'Ayas è inequivocabilmente sinonimo di prati e grandi spazi, arricchiti da un ormai celebre patrimonio storico-architettonico di notevole valore culturale. Mancano tuttavia, in questo regno dell'escursionista, grandi pareti che caratterizzino la valle. Lo stesso Monte Rosa, sia pure nella sua incontrastata grandiosità, sembra quasi adeguarsi allo stile della valle, nascondendo con ampi panettoni ghiacciati i ripidi versanti svizzero e valesiano.

L'itinerario che vi proponiamo, non intende riscattarne le pretese alpinistiche, ma propone solamente una

più che valida alternativa all'ormai pluriripetuto spigolo del Sarezza, o alla poco esaltante "sud del Castoro". La via, con i suoi circa 550 metri di sviluppo, pur essendo stata tracciata di recente, offre, nella sua modestia, caratteristiche riservate alle vie classiche delle nostre Alpi; infatti, l'ottima qualità della roccia e le non eccessive difficoltà, unite alla felicissima esposizione, danno la possibilità di assaporare la selvaggia bellezza dell'alta montagna senza pagarne un prezzo eccessivo.

L'ascensione, pur raggiungendo i rispettabili 3129 metri della Rocca di Verra, non può provocare né angosce in caso di maltempo (offrendo numerose scappatoie) né affanni per il ritorno dalla vetta, in quanto in

un'ora o poco più si guadagna facilmente la base.

Le vie sono in realtà due, ma essendo collegate da una facile traversata, abbiamo preferito presentarvele come un solo itinerario.

La zona della Rocca di Verra risulta scarsissimamente descritta dalle guide (il Saglio-Boffa addirittura la ignora) e pertanto praticamente inesplorata, anche se si ha notizia di precedenti tentativi, testimoniati da qualche chiodo sugli strapiombi del primo sperone e da un eloquente incoraggiamento per ritirata.

Primi salitori:

P. Crivellaro, A. Giorda, P. Giacomelli, e A. Nacamuli il 14 agosto 1980.

Accesso: Da St. Jacques prendere la strada per il Pian di Verra Inferiore (carrozzabile, ma vietata al transito). Al fondo del Pian di Verra prendere il sentiero per il Lago Blu, subito prima del ponte. Al lago attraversare l'emissario e risalire il pendio morenico, per netto sentiero, portandosi sulla cresta della morena che corre parallela alla bastionata rocciosa che fa da estremo contrafforte della Rocca di Verra. Seguire il filo della morena fin quasi al suo termine, dove si perde nella pietraia. Piegare decisamente a sinistra per blocchi e pietrame puntando al canale che interrompe la bastionata rocciosa che termina con un nettissimo spigolo, quella appunto percorsa dalla prima via (ore 2,30; 1,30 dal Pian di Verra).

La prima via supera lo spigolo che si innalza diritto dalla pietraia per circa 200 metri, evitando il primo tratto strapiombante con una traversata sulla placconata di destra, fin dove si rompe poi in diversi salti che abbiamo ritenuto di scarso interesse. Roccia ottima, molto appigliata tanto da consentire notevole esposizione anche su difficoltà classiche.

Difficoltà: D inf.

Sviluppo: m 250.

La via è stata percorsa senza alcun chiodo, salvo le soste (per queste consigliabili blocchetti e chiodi a V o bong).

Tempo dei primi salitori: 3 h.

Attacco: Risalire il canale di pietrame lungo la parete est per una cinquantina di metri, fin dove questa fa una piccola rientranza e rimane di solito una chiazza di neve.

1° tiro: 40 m; III. Traversare verso sinistra in leggera salita. Non farsi fuorviare dai chiodi sulla placconata sovrastante.

2° tiro: 30 m; IV, IV+. Continuare il traverso ascendente verso sinistra, superando un breve salto, fin quasi a raggiungere lo spigolo.

3° tiro: 40 m; IV. Guadagnato lo spigolo, salire, direttamente per un diedro, fino ad un'ampia terrazza.

4° tiro: 30 m; III. Proseguire fino ad un pulpito.

5° tiro: 50 m; IV, III. Scalare a dx un muretto ben appigliato (magnifico) uscendo su una cengia. Attraversare a sx portandosi sul filo di spigolo e salire dritti fin sotto i tetti grigiastri, sostando alla base di un evidente diedro.

6° tiro: 20 m; IV, IV+. Salire il diedro in spaccata (oppure sulla placca di dx per appigli minuti: più difficile) uscendo verso dx. Sostare alla base del diedro successivo sul filo di spigolo.

7° tiro: 40 m; III-IV. Seguire il diedro e proseguire lungo una fessura un po' a dx fino ad uscire, a dx dello spigolo, sulle ampie terrazze detritiche che attraversano tutta la parte est, poco sotto un caratteristico gendarme.

Per raggiungere lo sperone che costituisce la vetta vera e propria della Rocca di Verra, caratterizzato da una successione di diedri rosastri, attraversare in leggera discesa verso dx per le cenge detritiche fino al canale, di solito parzialmente nevoso, che delimita il fianco sx dello sperone. Oltrepassarlo e raggiungere lo spigolo con facile traversata al di sopra di un modesto zoccolo roccioso.

La via supera lo spigolo SE su magnifica roccia per circa 200 metri, percorre una zona di rocce rotte e grigiastre molto facile ed esce poco a sx della vetta lungo un breve diedro-

camino.

Difficoltà: D, con due passi di V.

Sviluppo: corca 300 metri.

Usati 3 blocchetti, più le soste.

Tempo dei primi salitori: 3,30 h.

Attacco: Poco a dx dello spigolo, lungo una fessura che incide la placconata della parete E, prima della macchia grigiastra di un crollo.

1° tiro: 25 m; IV, IV+. Seguire la fessura fin sotto un tettino. Sostare su una banchetta a sx.

2° tiro: 45 m; V-, IV. Salire un muretto a dx portandosi sullo spigolo. Seguirlo per una serie di saltini e sostare su una cengia sovrastata da enorme masso incastrato in un diedro sulla dx.

3° tiro: 50 m; IV+, III+. Superare a sx il masso e proseguire per il diedro fin sotto il tetto grigiastro. Uscirne a sx in una zona di blocchi dove si aprono tre diedri-camini.

4° tiro: 50 m; IV+, III+. Aggirare sulla dx il camino di centro, liscio e verdastro, lungo una facile rampa e riportarsi nel camino alla strozzatura. Superarla e proseguire fin sotto l'enorme tetto.

5° tiro: 30 m; IV, V. Scalare quasi nel mezzo la placca di sx, poi portarsi a dx e superare

il diedro bagnato che chiude il tetto (2 blocchetti) sbucando su una vasta cengia ascendente di sfasciumi. Magnifico.

Qui praticamente cessano le difficoltà. Per raggiungere la vetta seguire la cengia verso destra e salire al meglio per un centinaio di metri, corda in mano, puntando alla falsa forcella a sx della vetta strapiombante (II, III).

Ultimo tiro: 20 m + 20 m Giunti nei pressi dello spigolo di sx, sotto gli strapiombi, alzarsi a dx sopra una fascia strapiombante e attraversare decisamente a sx (1 blocchetto, IV, delicato), fino alla base di un camino. Lo si percorre (IV) uscendo poco a sx della vetta.

Discesa: Dalla vetta della Rocca di Verra (grosso tumulo di rocce) scendere in direzione della Gobba di Rollin al vicinissimo intaglio da cui si disparte il canale che scende all'attacco di entrambe le vie.

Aggirare sulla sx per sfasciumi il tozzo rilievo che segue, scendendo su un ripido nevaio che si traversa raggiungendo un comodo colletto dal quale si scende sul versante di Verra per un'interminabile ma facile pendio di pietrame.

Verso il fondo si gira lo spigolo della sponda dx del pendio giungendo in breve all'attacco della prima via. (1,30 h.).

In arrampicata sul primo sperone della Rocca, con sullo sfondo il ghiacciaio di Verra



Philips Hi-Fi Rack.



**Prezzi eccezionali per
tutta la nuova gamma
di compatti Hi-Fi Philips, da:**



REALE ANNIBALE

VIA PO 10 - TEL. 547.460
TORINO



RAVELLI ALPINISMO
CORSO FERRUCCI, 70
TEL. 447.32.26 - TORINO

donvito macchine

Sede: 10128 TORINO - Corso G. Ferraris 109 - Tel. 500.155
Telex 23109 - Teleg. DOMEK (TO) - C.C.I.A.A. 531890
Filiale, Negozio e Magazzino: 10125 TORINO
Corso Guglielmo Marconi 6 - Tel. 683.791
Magazzino: 10095 GRUGLIASCO (TO)
Via Luciano Borri 5 - Tel. 787.047
Codice Fiscale: DNV PQL 22D03 L219R

DEA Moncalieri

Macchine di misura

DUPLOMATIC Busto Arsizio

Idrocopiatori per torni, fresatrici, piallatrici
Filettatori automatici rapidi (FILEMATIC) per torni paralleli
Fresatrici idrocopianti per stampi e attrezzi

EMA Novara

Trapani radiali

FMI-MECFOND Napoli

Presse meccaniche a un montante, a due montanti, a semplice e doppio effetto
Presse meccaniche a stazioni multiple

GALLI Villasanta

Presse

GRAZIANO Tortona

Torni paralleli
Torni a C.N.

GUITTI Brescia

Centratrici e intestatrici
Macchine speciali

INDUMA Milano

Fresatrici universali
Fresatrici verticali e a torretta

INNSE Brescia

Torni paralleli, Torni per cilindri, Torni verticali,
Piallatrici e Fresatrici a pialla
Macchine speciali a controllo numerico

MANDELLI Piacenza

Fresalesatrici a C.N.
Centri di lavoro

MARIANI Seregno

Cesoie a ghigliottina - Presse piegatrici
Impianti lavorazione lamiera in rotoli

MECCANICA NOVA - Zola Predosa

Rettificatrici per interni

MECCANICA PADANA

MONTEVERDE Padova

Sbavatrici per ingranaggi

MICROTECNICA Torino

Proiettori di profili

TACCHELLA Cassine

Affilatrici universali e per brocche,
Rettificatrici oleodinamiche universali,
da produzione



nu

DIVISIONE MACCHINE UTENSILI

VARINELLI Arcore

Brocciatrici oleodinamiche verticali e orizzontali, per interni ed esterni
Brocche

BERGER Milano

Lorenz (Dentatrici)
Reicherter (Elasticometri e durometri)
Krause (Macchine speciali)
Smw (Mandrini automatici speciali)
Leinen (Torni di alta precisione)

BÜHLER - Uzwil Milano

Macchine per pressofusione
Macchine per iniezione di materie plastiche

CHARMILLES Genève

Macchine per elettroerosione

HURE S.A. Parigi

Fresatrici universali, verticali da produzione, Fresatrici idrocopianti, Fresatrici a montante mobile

MAAG A.G. Zurigo

Dentatrici e rettificatrici per ingranaggi
Apparecchi di controllo degli ingranaggi

PE.TE.WE. Wertheim

Rettificatrici ottiche per profili

Dall'inverno alla primavera

Testo e foto di Gianni Tamiozzo

La catena delle Alpi, compresa tra il 44° e il 48° grado di latitudine Nord, occupa una posizione geografica a metà fra il Polo e l'Equatore. Le diverse combinazioni delle varie influenze meteorologiche, dall'Europa settentrionale al bacino del Mediterraneo, non permettono di definire il clima delle Alpi nel modo più semplice.

Altro fenomeno che influisce in maniera determinante sul clima è la legge delle altezze alpine che crea un ambiente quasi simile alle zone prossime al circolo polare artico, con fenomeni interessanti di vita su tutti gli organismi viventi. La vita dei vegetali è subordinata dal clima del "piano alpino" con

temperature medio-basse e con grandi escursioni termiche fra il giorno e la notte.

La violenza dei venti, la radiazione solare più intensa, l'innevamento abbondante e spesso di lunga durata, *provocano* una brevità del periodo vegetativo. Solo la primavera avanzata permetterà un risveglio generale a tutti gli organismi.

Ad esempio, la vegetazione riceverà più pioggia (nei mesi di maggio e giugno di solito è abbondante), e permetterà in un ambiente ostile le forme di vita più interessanti, spinte al massimo della sopravvivenza e alla selezione naturale della specie.

Le piante riescono a fiorire e a riprodursi, uscendo perfino dalla coltre nevosa, e ogni angolo di roccia, di morena e di ghiaione, si trasforma con l'estate in un giardino.

Gli organismi animali, legati dalla "comunità vegetale", seguono naturalmente il medesimo adattamento: nell'apparente paesaggio del "deserto" di neve sopravvivono, cercando il cibo.

Gli erbivori, come il camoscio qui presentato, cerca la festuca sui pendii esposti al sole e scavando la neve. Senz'altro molti selvatici muoiono, ma con la prossima primavera, le femmine danno una nuova generazione con l'arrivo della stagione dei fiori.

Vita sotto la neve: la Marmotta trascorre quasi più di sei mesi all'anno in letargo, chiusa nella sua tana. Lo strato di neve diventa un isolamento termico tra l'atmosfera esterna e il terreno coperto. In esso altra fauna vive e trova il necessario riparo per la sopravvivenza invernale: topi ragno, arvicole, piccoli roditori e mustelidi, cacciano e si contendono il cibo mantenuto sotto la neve.

Quando l'inverno è particolarmente freddo, vi è poca neve nel terreno. Allora, il gelo penetra nelle tane e molte specie vengono colpite agli arti e al sistema nervoso, e muoiono assiderate. Il gelo diventa così la causa di una vera ecatombe di specie vegetali ed animali, e non risparmia neppure la previdente Marmotta, che ha scavato la sua tana in profondità.



Un maschio di marmotta in amore.
Viscosamente ribatte all'indietro la sua coda
e con importanza sta corteggiando
una femmina.



ORDINE RODENTIA

I roditori sono i mammiferi più diffusi a prescindere dall'Uomo. Facilmente riconoscibili per il lungo paio di incisivi a scalpello (coperti di smalto solo nella parte anteriore), sporgenti oltre le labbra. Questi denti sono a crescita continua e, se per qualche motivo non si consumano all'apice, possono crescere sino a perforare il palato. Alcuni roditori possono rodere senza aprire del tutto la bocca. A differenza dei lagomorfi, lo scroto è dietro il pene e questo è provvisto di osso.

In base alla posizione e alla struttura dei muscoli mascellari vi sono tre sottordini: *Sciuromorpha*, *Istricomorpha* e *Miomorpha*.

La Marmotta delle Alpi (*Marmota marmota*-L. - 1758) appartiene al gruppo che comprende scoiattoli, castori, specie affini a sette famiglie del sottordine "Sciuromorpha" (*Sciuromorfi*), della famiglia *Sciuridae* (specie tipica delle Alpi e dei Carpazi).

(Da "Il libro degli animali - Reader's Digest - Milano MCMLXXXV)

La località è posta a sud dei Chiasili Inferiore.
 Oggi, ho osservato le marmotte fuori dalle loro tane, prima
 del previsto. Il fatto desta sorpresa anche tra i colleghi
 guardaparco del P.N. Gran Paradiso: i più anziani non
 ricordano un avvenimento "primaverile" così interessante
 e sorprendente nella distanza di 15 anni.

(Nota ricavata da un diario: 14 marzo 1979)



Le orme sono quelle
 di una marmotta
 in primavera alla ricerca
 del suo "partner".
 La marmotta è così
 goffa e maldestra
 quando corre sulla neve,
 che viene facilmente
 predata dalle volpe e
 l'alt'equile.

Al contrario; d'estate quando la prateria
 alpina è scoperta dalla neve, essa si
 sposta agilmente da un sasso all'altro,
 da un cunicolo all'altro, alla ricerca
 di cibo o di un rifugio e sfuggendo
 il più delle volte al predatore.



Anche sotto la neve, mondo apparentemente morto, esiste una vita fatta di piccoli e attivi roditori.

Questi agiscono così profondamente sull'ambiente, che mantengono la variabilità della vegetazione, frenando la diffusione delle essenze dominanti.

L'ambiente sotto la neve è conteso dall'Arvicola delle nevi (*Microtus nivalis M.*), dall'Arvicola comune (*Microtus arvalis P.*), dal Topo Quercine (*Eliomys quercinus*), dal Topo Selvatico (*Apodemus sylvaticus L.*), dall'Ermellino (*Mustela erminea*), dalla Donnola (*Mustela nivalis*).

Alcuni di questi roditori, cibandosi solo di radici e di piantine, scavano talmente il terreno, che vi penetrano profondamente da mettere in superficie le parti più profonde di esso, ricche di sali della terra.

Nel sottosuolo della prateria alpina, il roditore — cinque o sette volte più grande dei piccoli roditori citati — "dorme" il sonno invernale: La Marmotta, come organismo animale, vive in quel misterioso metabolismo che si chiama "letargo". In questo periodo la temperatura corporea scende considerevolmente a valori

bassissimi, dal 5° al 7° C, e può durare oltre i sei mesi.

La Marmotta si sveglia nella sua tana dopo tre o quattro settimane per liberarsi dell'urina, in un cunicolo adiacente alla cameretta per il giaciglio ove ha posto dimora assieme agli altri individui della stessa famiglia.

A quanto risulta da studi eseguiti, in questo breve intervallo il metabolismo si accelera e la temperatura corporea sale. In questo modo, il dormitorio si riscalda leggermente, ma una volta che l'animale si riaddormenta, tutto ritorna "normale".

Su una "lettiera" di fieno, che questi roditori raccolgono in autunno prima di chiudersi nella tana, tutti i componenti della famiglia si riuniscono nella camera principale e ognuno si appallottola su se stesso ed entra in letargo, tra il 4 e il 20 ottobre di ogni anno.

Nel corso di alcuni scavi eseguiti da studiosi, furono rinvenuti dai 13 ai 15 Kg di fieno che avvolgevano completamente i cunicoli: questi, verso l'esterno e verso le uscite, erano chiusi con pietre e terriccio, posti a mo' di tappi.

Alcune volte, le Marmotte escono dalle tane, anche se il terreno è ancora innevato. Ciò avviene quando il periodo di luce diurna è aumentato, cioè intorno alla fine del mese di marzo. Ma, nella maggior parte dei casi, le Marmotte escono dalle tane ai primi di aprile, indipendentemente dall'innevamento.

L'estate in montagna è brevissima per questi roditori i quali, nei restanti sei-sette mesi, diventano febbrilmente attivi. E ciò è comprensibile, in quanto non hanno tempo da perdere, giacché i loro piccoli devono essere sufficientemente sviluppati, all'inizio di un altro inverno, si da affrontarne le pesanti condizioni.

Con il risveglio, la stagione degli accoppiamenti si fa ben presto seguire dalla procreazione.

Finalmente è la primavera!

In pochi istanti il *sapere* del letargo cede lo spazio alle attività vivaci.

I cunicoli e la tana vengono completamente ripuliti.

Altre Marmotte invece si cercano, vanno in amore e si preparano una nuova dimora, estendendo così la loro colonia sui liberi terreni fioriti della prateria alpina.



Come altri roditori, la Marmotta scava camere e gallerie nel sottosuolo. Aggira i massi e le rocce che incontra ed i suoi robusti artigli le permettono di smuovere il terreno per molti metri.

Le zampe anteriori scavano e passano la terra sotto il ventre: quelle posteriori la spingono con energia all'esterno.

Se il materiale da spostare è abbondante, la marmotta usa, come "pala" il suo forte muso.

Con questo laborioso sistema, il roditore prepara la sua abitazione sotto terra, con una rete di cunicoli e di camerette per ogni membro della famiglia.

Le Marmotte vivono associate in vere colonie. Amano i luoghi soleggiate della montagna, come lo stambecco. Alcune volte scavano la "seconda casa" e sono le "più benestanti", ricche di spazio. Nel periodo estivo e più caldo, tendono a trascorrere le loro giornate nelle località più elevate e più fresche.

(Dal libro "Qui inizia la storia dello stambecco" di G. Tamiozzo)



DOVE IN PRIMAVERA

La Valtellina (foto di Enrico Camanni)

sulle alpi occidentali

FERRATE SÌ MA CON MODERAZIONE



Ferrata della Charrà (foto E. Gennaro)

Abbiamo iniziato sul numero 12 di "Monti e Valli" a parlare di vie ferrate nelle Alpi Occidentali descrivendone due tra le meno conosciute. Riprendiamo ora il discorso riportando la descrizione di quella che più di tutte le altre in Piemonte merita l'appellativo di via ferrata di tipo dolomitico: quella dell'Orrido di Foresto.

Le vie ferrate, si sa, da decenni sono motivo di polemica nel mondo alpinistico: c'è chi dice che sono positive perché permettono all'escursionista sprovvisto di percorrere itinerari con difficoltà alpinistiche da cui altrimenti sarebbe tagliato fuori; c'è invece chi sostiene che avviliscono l'andare in montagna riducendolo a un mero raggiungimento ad ogni costo della meta.

Noi qui a "Monti e Valli" ne abbiamo parlato un po', tra di noi, per vedere qual era la nostra posizione in merito e siamo pervenuti ad alcune conclusioni che vi presentiamo con la speranza che siano di stimolo, per farci sapere ora cosa ne pensate voi.

Innanzitutto ci sembra un fatto positivo ciò che è avvenuto nelle Alpi Orientali, ovvero il recupero per uso escursionistico di molti sentieri attrezzati risalenti alla guerra '15/'18 (e questo spiega anche come nelle Orientali ci siano molte più vie ferrate che da noi).

Per quanto riguarda la costruzione di quei nuovi tracciati attrezzati che violano di brutto con corde, scalette in metallo

e pioli una parete rocciosa per rendere banale l'arrivo in vetta, la nostra posizione è più perplessa. Che senso ha arrivare in punta in quel modo? Chiunque abbia fatto un po' d'alpinismo anche a bassi livelli, avrà guardato con desiderio qualche via o montagna superiore alle sue capacità, ma *mai* gli sarà passato per la mente di salirla con delle scalette. Non solo non avrebbe alcun senso, ma anzi sarebbe quasi una sorta di offesa alla montagna. Meglio rimanere a guardarla di sotto.

Ben vengano invece quegli itinerari in cui qualche corda metallica o piolo aiutino l'escursionista a compiere magnifici percorsi panoramici in alta quota. Un esempio di questo tipo lo abbiamo anche in Val d'Aosta, nel Parco Nazionale del Gran Paradiso: è il sentiero 111 che da Loson in Val di Cogne, taglia tutta l'alta valle e si porta, passando dai valloni di Pousset, Trajo e Nomenon, al Colle di Beccapiana in Valsavarenche, con il segnavia 202.

Il tracciato è uno dei più panoramici e interessanti del Parco Nazionale e alcuni tratti aerei sono facilmente superabili grazie a corde fisse e passerelle. Se avete un paio di giorni di tempo quest'estate, e non appartenete alla schiera degli intransigenti, nemici ad ogni costo dei sentieri attrezzati, vi consigliamo di andarci: non ve ne pentirete.

val di susa

SULLE CASCADE DELL'ORRIDO DI FORESTO

Testo di Lodovico Marchisio

A 40 chilometri da Torino, percorrendo la bassa val di Susa, si incontra l'amenissimo paese di Bussoleno, sito a cavallo della Dora. Nemmeno un chilometro più avanti, verso Susa, si incrocia un cartello indicatore: Foresto, il nome già di per se stesso nasconde qualcosa di misterioso; se poi uno alza lo sguardo verso il fondo valle, nota un'aguzza punta, intagliata alla sua base da una profonda forra. La punta si chiama San Martino ed è di facile e piacevole ascensione, la gola oscura è l'Orrido di Foresto. Dentro questa gola è stata concepita e creata dal CAI locale un'ardita via ferrata che conduce nel cuore della montagna, dentro strettissime ed altissime pareti rocciose, superando per ora due stupende cascate.

L'attrezzatura necessaria sono il doppio cordino con doppio moschettone, quello che si usa su ferrate di un certo impegno. Periodi più consigliabili sono l'estate e l'autunno. Da farsi con cautela in inverno per la possibilità di caduta di neve e massi ed in primavera, causa disgelo, per la irruenza e la copiosità d'acqua del torrente. Tempo di risalita ore 2.

Lasciata l'auto sulla piazzetta del paese si prosegue a piedi in direzione dell'Orrido seguendo il cartello indicatore. Il primo tratto, con scarsità d'acqua, è percorribile da chiunque e termina sotto la prima cascata alta 25 metri. Prima di essa, a sinistra, si possono notare due funi a mezza altezza che servono in caso di piena del torrente per percorrere il letto del fiume. Tempo fa esisteva sulla destra un condotto anch'esso servito da funi, oggi franato. Ai piedi della cascata possono accedere tutti facilmente con calzature impermeabili.

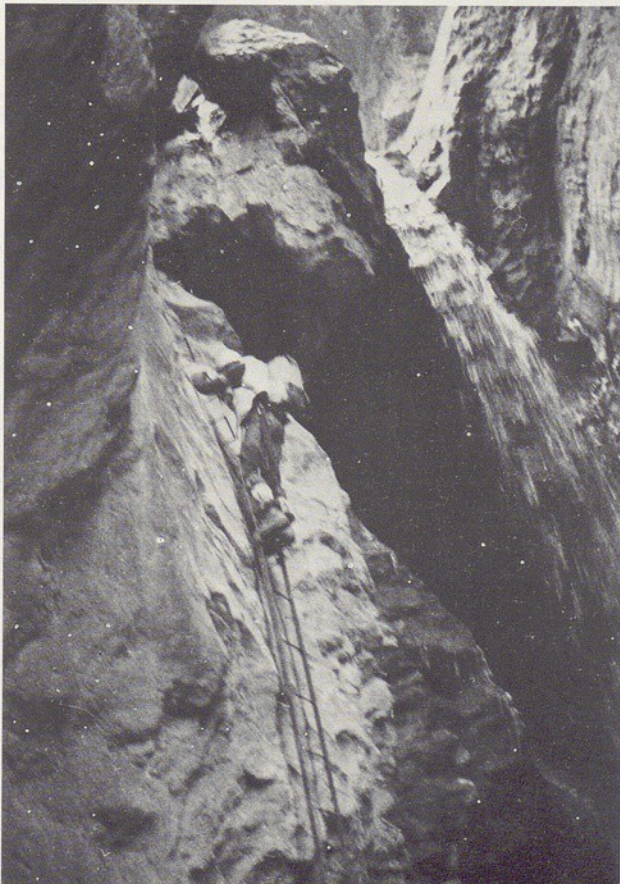
Da qui in poi l'escursione è riservata ad alpinisti provvisti di cordino e moschet-

tone. Per evitare la salita ad inesperti i primi 4 metri si devono effettuare in arrampicata libera (buoni appoggi di 2°) sino ad afferrare il chiodo cui è infissa la corda di partenza. Si segue quasi verticalmente la fune che supera le gibbosità naturali, senza scalfire artificialmente l'andamento verticale della salita. Si esce così su di un terrazzino posto a quasi 30 metri da terra. L'acqua corre veloce a pochi passi da noi infrangendosi in mille spore argentee che formano la prima fragorosa cascata.

Per un breve tratto la corda segue orizzontalmente un piccolo sentierino che scopre al meravigliato visitatore piccole macchie azzurre silenziose e placide, fluttuanti in una pace di mistico isolamento. Poi la fune si perde per un breve tratto. Subito dopo il sentierino si impenna salendo di parecchi metri sul torrente e la fune fa di nuovo la sua indispensabile comparsa.

Tutto il tratto che segue, lungo quasi 400 metri, va affrontato solo con bel tempo e se si hanno forza di braccia e assoluta assenza di vertigini. Ci si deve in alcuni tratti attaccare di peso alla fune, con

La seconda cascata e le scalette (foto G. Pozzobon)



L'ingresso dell'Orrido (foto L. Marchisio)



gambe divaricate per non perdere l'equilibrio, con i piedi ben disposti sulle lisce marmitte che l'acqua durante i secoli ha plasmato senza interruzione. Si percorrono tratti in breve salita, si sosta su chiodi infissi accanto alla corda metallica, si continua ad attraversare in saliscendi mentre le pareti si avvicinano sempre più ed il torrente da placido specchio d'acqua si trasforma in roboante passeggero in cerca di spazio.

Un'enorme placca liscia sembra entrare in un'oscura grotta senza uscita: è il preludio alla parte più difficile ed entusiasmante dell'intero percorso. Sulla liscia pancia rocciosa sono stati infissi alcuni gradini metallici che permettono di appoggiare i piedi su qualcosa di solido; una curva misteriosa, e il fiato resta appeso in gola senza la forza di uscire. La scala, alta più di 20 metri penzola su un lago nero di fianco a una fragorosa cascata.

Tutt'intorno spazi oscuri e misteriosi, lisce pareti senza spazio e senza età; attimi, momenti di incertezza, miracolosi incontri tra la dimensione umana e quella più interiore dell'*alter ego*. Si raggiunge l'attacco della scala percorrendo la fune. Meglio sostare un attimo prima di salire su di essa (faticoso) anche perché il finale riserva a tutt'oggi (ottobre 1980) una sgradita sorpresa. Si arranca nel vuoto assoluto sull'erta e traballante scaletta sino al suo apice dal quale la verticalità più assoluta viene vinta mediante 6 scalini metallici senza fune di sostegno.

Indispensabile per chi vuol continuare il procedimento in cordata, assicurarsi a ogni scalino con moschettone per l'assoluta esposizione di questo fantastico tratto finale. Dove terminano i due scalini sulla destra si nota un cordino penzolante dentro una piccolissima spaccatura della roccia: prima di attaccarsi ad esso assicurarsi della sua resistenza.

Raggiunti i chiodi, attraversare a destra su una placca liscia forata in alto, cordino oggi deteriorato dall'uso fissato ad un tronco, uscire in libera non affidandosi a questo insicuro sostegno. Sotto l'assoluta verticalità, l'incerta freddezza, l'assordante rumore della seconda cascata. Qua giunti a tutt'oggi si è su un terreno vergine per quanto concerne la ferrata. I modi di proseguire o di ripiegare sono molteplici.

Primo: continuare a seguire la gola incontrando passi di 4° e 5° illustrati da G.G.Grassi nella guida della Bassa val di Susa (edizione Tamari).

Secondo: superare un tratto erboso da farsi con terreno asciutto e cordini da assicurare agli alberi, uscire sul lato destro della gola che oppone solo una flebile resistenza nel primo tratto alto una trentina di metri, che si perde in alto su una folta e providenziale vegetazione che permette all'uomo una uscita alla Tarzan verso l'alto. Da qui un sentiero conduce o verso la punta san Martino o più in alto di nuovo sul fondo della gola e quindi a sinistra per sentiero sopra di essa in regione Le Vute e quindi a Foresto, punto di partenza.

Terzo: scendere, mediante tre chiodi ad espansione ed un grosso albero che si

trovano in loco, in corda doppia la grande cascata per ripercorrere poi a ritroso tutta la via ferrata.

Non mi resta altro a questo punto che augurarvi buon divertimento, e sperare, offrendo il mio aiuto e quello di altri volenterosi, che il CAI e le Comunità Montane locali portino a termine questa ferrata opera degna che non guasta l'ambiente naturale ma che ne permette l'entusiasman-

te scoperta a gente preparata ed appassionata.

Il Piemonte ha così la sua ferrata in una gola in bassa valle tra le più interessanti e misteriose dell'intero comprensorio.

La via è stata percorsa l'11 ottobre 1980 con l'amico Massimo Massaia del CAI di Casalborgone.

□

VAL PELLICE

bars d'la tajola

Testo di Pietro Losana

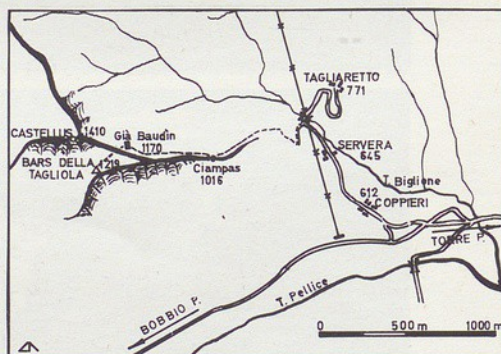
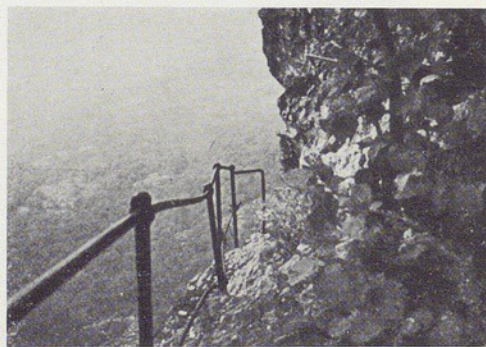
Nelle Alpi Occidentali esiste un'altra via ferrata molto breve e facile, e cioè l'accesso al Bars della Tagliola in Val Pellice. Eccone una breve ma esauriente descrizione.

Da Torre Pellice seguire per 1,5 km la strada provinciale di Bobbio e per carrozzabile bitumata superare Coppieri (612 m) e Servera (645 m); poi la strada attraversa il T. Bigliane per salire a Tagliaretto. Prima del ponte prendere a sinistra una carrareccia (segnavia EPT 132) che presto si riduce a sentiero. Sale nel bosco sul versante settentrionale della cresta, che scende verso SE dalla Punta Castelus (1410 m), fino alla casa Ciampàs (1016 m), sul filo di questa cresta in ottima posizione panoramica. Sempre per sentiero, si segue la cresta fin oltre i casolari Già Baudin (1170 m) e quindi si prende a sinistra fino a raggiungere una palina (1219 m) con la scritta "Bars della Tagliola" (ore 1,30 dalla carrozzabile).

Scendere quindi per una decina di metri verso SE (segni col minio) per erba e rocce rotte, e passare sotto ad un masso, da cui inizia la via attrezzata per un dislivello (in discesa) di 20 m circa. Alcuni gradini di ferro infissi nella roccia portano ad una aerea cengetta con ringhiera: si scende quindi per gradini infissi nella roccia ed in ultimo per una scala di ferro al Bars della Tagliola, grande ed irregolare cengia dominata da strapiombi. Una lapide ricorda che la località ha servito come rifugio ai Valdesi durante le guerre di religione.

(Tav. IGM 1:25.000 Bobbio Pellice).

Non so quanto vi sia di storicamente provato, ma è certo che su questa località sono fiorite varie leggende. Fra esse vi è anche quella assurda di Janavel (condottiero valdese del '600) che, dal Bars della Ta-



gliola, sparava con la colubrina ai cattolici radunati sulla piazza di Villar Pellice (distanza 2.800 m!) per la S. Messa.

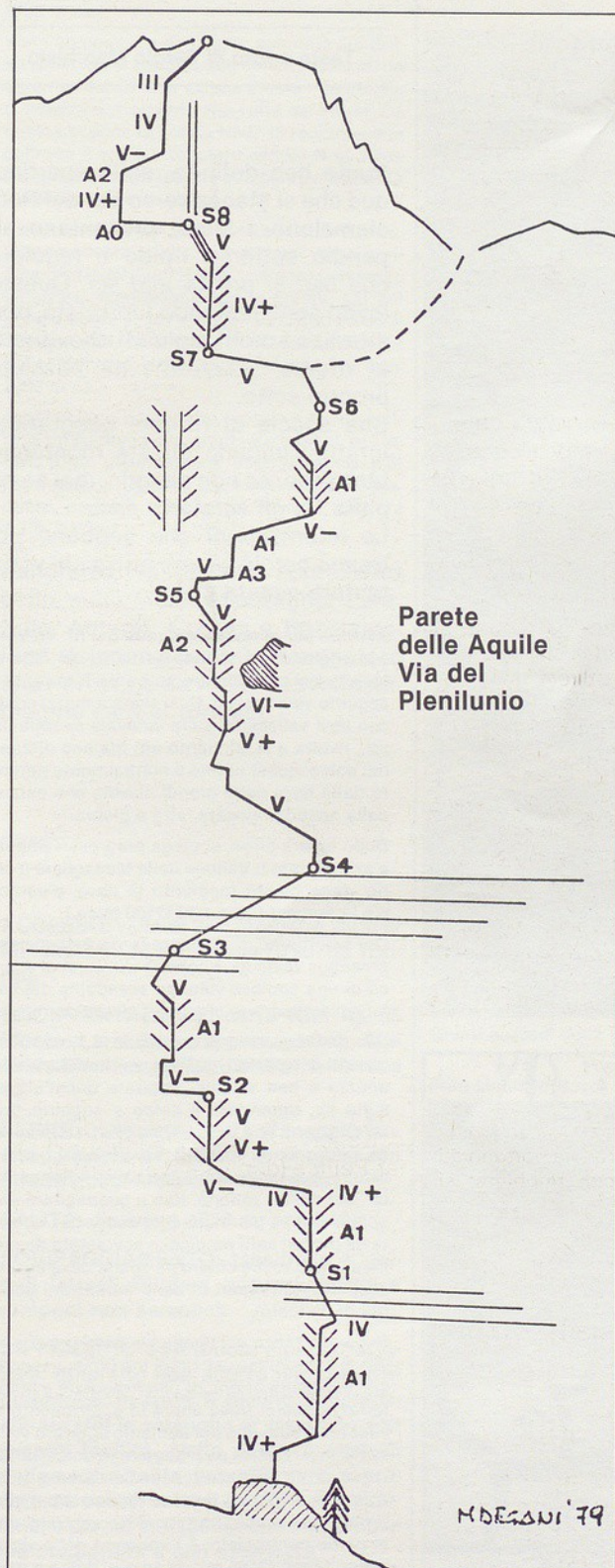
Il nome strano credo significhi "roccia della carrucola", perchè tale attrezzo veniva usato per calare i rifornimenti ai rifugiati. Il vocabolo "bar", comune nelle Alpi Occidentali (Barsajàs; Barre des Ecrins; Bardonisca, ora Bardonecchia; Bar; Bardonetto; Bard ecc), significa "roccia nuda" ed è probabilmente di origine celtica, perchè in inglese "bare" significa nudo, privo di vegetazione.

□

valle dell'orco

PARETE DELLE AQUILE

Testo di Ugo Manera



Nell'ultimo numero di 'Monti e Valli', Enrico Camanni ha presentato alcune vie di arrampicata sulla Parete delle Ombre, nel fondovalle della Valle dell'Orco. Sono d'accordo con l'amico e collega: per le arrampicate di fine e inizio stagione, tale zona offre ancora enormi possibilità. A tal proposito, colgo l'occasione per presentare le relazioni tecniche di altre due nuove vie aperte nell'inverno 1979/80, e mi riprometto di dare, quanto prima, ulteriori notizie utili a far conoscere le enormi possibilità arrampicatorie di questo "settore".

ZONA DEL CAPORAL PARETE DELLE AQUILE

La Parete delle Aquile, nella sua parte più alta, può essere suddivisa in due torri: la Torre Grigia, a sinistra di un profondo ed evidente camino, e la Torre Rossa a destra del Camino citato.

Via del Plenilunio sulla Torre Grigia

Risolve il problema delle magnifiche placche grigie della metà superiore della Torre, evitate a sinistra dalla Via delle Aquile, prima via aperta su tutta la parete. Via molto bella, prevalentemente in arrampicata libera, valutabile TD+. A mio giudizio, è la più bella e difficile fra le nove vie da me stesso aperte fino ad oggi nel complesso Caporal-Parete delle Aquile.

1.a ascensione: M. Degani - U. Manera - I. Meneghin Novembre 1979

Salire il canale sottostante le pareti dei Falchi e delle Aquile, fino a superare i piani inclinati che portano verso il camino che divide le due Torri. Appena aggirato un pilastro verticale che si protende nel canale, si nota a dx un evidente diedro: la via attacca in questo diedro e segue, secondo le indicazioni del grafico che riportiamo a fianco.

Via di Polifemo Sviluppo 120 m - TD

1.a ascensione: F. Bessone - M. Degani - U. Manera - I. Meneghin 24 Novembre 1979

Dal canale che costeggia la Parete delle Aquile, portarsi alla base del gran diedro posto all'estrema dx della parete. Attaccare le placche inclinate sotto la direttiva del diedro, obliquando a sx, sino ad una piccola sosta sotto un diedro svasato: S1 (IV+, passi V-). Salire nel diedro svasato sin sotto degli strapiombi, poi risalire il diedro sovrastante sino a un buon punto di sosta: S2 (A1 e V). Superare il diedro-fessura sopra la sosta uscendo a dx (V+ e AO), poi salire delle facili placche verso sx, sino ad una comoda cengia sotto un grande tetto: S3. Dall'estremità sx della cengia, scendere alcuni metri, attraversare 15 m circa a sx sino a raggiungere un diedro aperto (IV, passo V), superarlo (III) giungendo ad un buon punto di sosta: S4. Salire a sx alcuni metri, attraversare a destra su placca inclinata, raggiungendo il fondo di un diedro che si percorre interamente (IV, IV+, passi V): S5. □

i muret (3062 m)

UN «TREMILA» VICINO ALLA MOLE



Testo e foto di Sergio Marchisio

Punta ben definita, sullo spartiacque che si stacca verso Est dal Rocciamelone, i Muret presentano un pendio settentr. ripido e regolare che ben si presta allo sci. Questo invito però, restando fuori vista, non stuzzica i molti alpinisti che, diretti al rifugio "Tazzetti", gli passano proprio sotto.

Una specie di ritrosia geografica, infatti, circonda questa montagna tanto che, se non sbaglio, mai se ne parla fra gli sciatori.

Le informazioni che seguono potranno perciò essere utili a chi vorrà tentare questa gita.

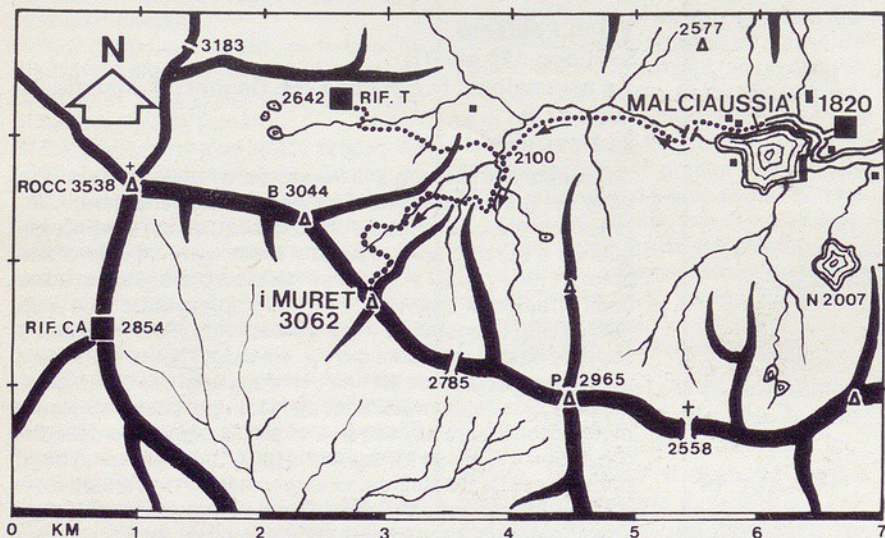
Avviarsi per la normale strada del rif. Tazzetti costeggiando la sponda settentr. del lago di Malciaussia; traversare su ponte il torrente e seguirlo verso dx (0). Ci si tiene a mezzacosta con lievi saliscendi sulla innevata sponda dx-idr., rivolta a N, alquanto alti ma non distanti dal solco; quest'ultimo è normalmente riempito dalla neve delle grandi slavine che calano dalla sponda opposta, alta e glabra.

Dopo un'ora circa, si piega progressivamente a sx infilando il Vallone delle Medagliere il cui rio viene presto raggiunto là dove, d'estate, c'è la sorgente: ore 1,10 (2100 m ca.).

Qui smettiamo di ricalcare la via estiva: essa prosegue verso dx, ricoperta dal cono di scarico di una copiosa valanga scendente dal valloncetto superiore che dovremo percorrere.

Continuare verso S seguendo il rio e, dove questo è bipartito da una puntina rocciosa, aguzza e ben visibile, aggirare quest'ultima sulla dx; riprendere il solco e seguirlo fino all'altezza di una lieve gobba che risalta appena sulla sponda opposta. Si volta a dx, quasi a ritroso, e si taglia in blanda salita il fianco dx-idr. del nostro vallone, fino a guadagnare una spalla erbosa (normalmente scoperta), sorretta da piccoli salti rocciosi e sovrastata da una paretina di rocce chiare (la spalla deve essere scoperta, altrimenti ci sono condizioni generali di pericolo).

Superare senza sci (5 min.) questo breve pendio di gradoni terrosi, ripidi ma facili, uscendo sull'estremità orient. di una irregolare e lunga terrazza che si trova sopra lo sbarramento di cascate e salti che noi abbiamo aggirato sulla sx (40 min. 2360 m ca.). Seguire in dolce salita, verso dx, la terrazza-conca. Ben presto si lascia alle spalle un breve e ripido valloncetto, venato da una cretina rocciosa centrale, che si perde controcielo: è l'imbocco della via al passo Muret (2785 m); un ampio, dolce e dirit-



to canale, orientato a N e sempre ben innevato (qualche valanga trasversale), ghiottoneria sciistica anch'essa nascosta alla vista.

Noi proseguiremo in salita, di mezzacosta, fino al piede della grande fascia rocciosa antistante che argina, sulla sx-idr., il vallone compreso fra le cime dei Muret e dei Brillet, non visibili (17 min. ca.). Innalzarsi verso sx su terreno ripido e regolare, seguendo pressapoco il largo solco principale che raccoglie le slavine dei fianchi; tratto duro e non breve che termina dove emergono alcuni macigni.

Qui la pendenza si attenua di colpo e con altri 10 min. si raggiunge la conca superiore dove termina il vallone (ore 1,25 dalla spalla erbosa; 2780 m ca.).

Vista completa: a dx l'aspra sommità dei Brillet (3044 m), al centro i due colletti separati da un arido torrione, a sx una cresta lineare che si innalza dolcemente alla vetta dei Muret. Da questa scende la cresta NNE, di roccette, che delimita il vasto e regolare pendio N al piede del quale si contrappone una piccola sommità tondeggiante e candida.

Salire verso sx per guadagnare la conca generata da questa gobba, poi portarsi verso la vicina cresta NNE (precipizi sull'altro versante). Innalzarsi, fiancheggiando la cresta, sul bel pendio ripido e, dov'esso si fa più erto ed accidentato, portarsi al piede di un netto e piccolo salto roccioso della cresta stessa (40 min. 2990 m ca.).

Lasciati sci e bastoncini, vincere il passaggetto (5 m) su rocce ben gradinate e facili, poi tenere il filo generalmente poco innevato. Infine, superato un altro saltino simile al precedente, sbucare sulla vetta: 55 min. (tot. ore 4,10); 3062 m.

Panorama vasto, ma soprattutto bello sulle vicine montagne: Lera, Sulè, Autaret, Costan e Rocciame-lone, solenne e puntuto dominatore che ripropone da vicino la svelta immagine cara ai torinesi.

ACCESSO: valle di Viù, Margone, lago di Malciaussia 1820 m (circa 70 km da Torino).

DOCUMENTAZIONE: carta IGM fg. 55 Monte Lara (ben rappresentato); Alpi Graie Meridionali (Berutto/Fornelli) voce 43.

PERIODO: seconda metà di maggio (anche la prima settimana di giugno, con strada quasi sicuramente aperta).

SALITA: dislivello 1240 m; ore 4,10.

EQUIPAGGIAMENTO: tessilfoca e coltelli laterali Bilgheri (picozza, corda e ramponi non servono).

DIFFICOLTÀ: BSA (buoni alpinisti sciatori). Itinerario non adatto per comitive numerose. In tutto il bacino Malciaussia-Autaret le valanghe si staccano con grande facilità. Nelle due ore centrali della nostra salita, in particolare, si procede su pendii solcati da valanghe e slavine; è perciò indispensabile che la neve sia stagionata e ben assestata.

...e se non vuoi sciare

MONTE CHABERTON COULOIR NE

Testo di
Maurizio Bovo e Marco Pitet

Via di neve e ghiaccio su pendenze classiche (45° in media), particolarmente interessante per l'estetico ambiente in cui si svolge, (il couloir è incassato tra pareti rocciose a picco, molto suggestive), e soprattutto per il fatto che è forse l'unico itinerario su neve di un certo impegno nella zona Cesana T.se - Claviere. Con buone condizioni di neve e tempo, l'ascensione non presenta grandi difficoltà. La nostra salita è stata effettuata senza far uso di corda e chiodi. È bene comunque portarsi dietro la normale attrezzatura da "misto".

La via segue l'evidente couloir ben visibile dalla statale Oulx-Cesana che sbocca a destra (N-E) della cima, nei pressi di una casermetta, in genere ben visibile.

Accesso: occorre raggiungere i baraccamenti militari posti a Cresta Nera (quota 2200 m) o per il sentiero proveniente da Cesana o per la carreggiabile Fenils-M. Chaberton (alquanto dissestata), avendo cura di deviare nei pressi del Km 8 (poco dopo le Grange Quagliet) sulla mulattiera che conduce a Cresta Nera. Il secondo itinerario è senz'altro meno faticoso, se si dispone però di un fuoristrada che permetta di arrivare sino al bivio con la mulattiera. Orario: da Pra Claud a Grange Quagliet 2 ore; da Grange Quagliet a Cresta Nera: 30/40 minuti.

Itinerario: bisogna risalire il ripido pendio erboso posto dietro i baraccamenti, fino a raggiungere una cresta detritica, molto scoscesa sul lato opposto (tracce di sentiero). Deviano a dx occorre portarsi all'interno di un anfiteatro detritico, sul cui fondo sbocca il couloir (15-20 minuti). È consigliabile studiare questa parte dell'itinerario alla luce del giorno, poiché il buio della notte rende meno evidente l'accesso all'anfiteatro.

Giunti ai piedi della strettoia iniziale del cou-

loir l'itinerario diventa molto evidente, anche se occorre prestare qualche attenzione causa l'oscurità. Secondo le annate, a circa metà della via, ci si può imbattere in una breve fascia rocciosa velata di ghiaccio in alcuni punti, che è comunque facilmente superabile (1-2° grado)

In prossimità della casermetta militare (circa a quota 3000), si può uscire passando a dx di quest'ultima e giungendo su una spalla nevosa; oppure si può obliquare decisamente a sx per uno stretto canalino che immette direttamente alla cima (3130 m).

Discesa: scendere lungo la facile parete N-O tagliando più volte la carreggiabile estiva. Giunti al colle dello Chaberton deviare a dx e raggiungere per prati e tracce di sentiero il bivio per Cresta nera.

È consigliabile effettuare l'ascensione in piena notte e con molto freddo, poiché la presenza di grossi sassi alla base del couloir indica la possibile caduta di massi in caso di temperatura poco rigida.

I termini dx e sx sono da intendersi nel senso di marcia.

L'ascensione descritta è stata effettuata il 13 luglio 1980, e pensiamo di esserci stati i primi a percorrere l'itinerario. In caso contrario, Vi preghiamo di informarcene, scrivendo alla redazione di *Monti e Valli*.

MONTE CHABERTON - COULOIR N-E

Difficoltà AD con buone condizioni
Dislivello 800 m Tea 2200 m · 300 m
Orario da Cresta Nera: dalle 4 alle 6 ore
Periodo Giugno - Luglio
Cartine I.G.M. F.66 Cesana Torinese

(foto Maurizio Bovo)



MOMENTI DI STORIA ALPINISTICA

a cura di Enrico Camanni

BUHL SULLA NORDEST DEL BADILE

Hermann Buhl e il Pizzo Badile dalla Val Bregaglia: un incontro quasi emblematico tra un grande alpinista, uno dei più completi e maturi della storia, e una parete smisurata e sfuggente, il grande problema in arrampicata libera per eccellenza, almeno ai tempi della solitaria dell'austriaco (1952).

Buhl nacque a Innsbruck nel 1924 e frequentò la montagna fin da bambino, a cominciare dai numerosi gruppi rocciosi intorno alla sua città; si può dire con certezza che per lui l'alpinismo fosse veramente una passione innata, incrollabile fin dai primi tempi: lo testimoniano sia le folli esperienze giovanili (dove più volte rischiò di lasciarci la pelle per inesperienza) sia le successive ascensioni sulle Alpi, tutte realizzazioni caratterizzate da una forza di volontà eccezionale e da un entusiasmo che non conosceva quasi il potere frenante del dubbio.

Questa certezza nella propria scelta di vita lo accompagnò fino alle grandi esperienze himalayane, dove la modesta figura di Buhl divenne mito e leggenda con la conquista solitaria del Nanga Parbat: Hermann resistette in quell'occasione 40 ore senza cibo e con pochissima acqua e si procurò gravi congelamenti. Ma è importante notare come questo alpinismo "eroico" non sia affatto il risultato della classica determinazione teutonica da superuomo, disgiunta da motivazioni personali e legami affettivi: questi ultimi, ad esempio, furono sempre presenti nel grande Hermann Buhl e lo accompagnarono in tutta la sua vita di alpinista (mai vero e proprio professionista). Semplicemente la grande passione per la montagna glieli faceva apparire come ostacoli superabili, ma mai considerare come elementi secondari o trascurabili.

Allo stesso modo ogni rapporto umano era cercato e vissuto fino in fondo, da quest'uomo che era tutt'altro che un freddo e razionale calcolatore individualista: le sue numerose avventure solitarie non furono mai il risultato di una scelta determinata, ma piuttosto la con-

sequenza di necessità contingenti, derivanti anche dal carattere schivo e poco appariscente di Buhl. Egli viveva ogni esperienza come continua ricerca personale (questo è il significato maggiore che possiamo derivare dal suo interessantissimo libro "È buio sul ghiacciaio"), ma considerava la propria attività con spirito semplice e libero, mai finalizzata a interessi pratici o a pubbliche prese di posizione.

Era un arrampicatore molto dotato, anche se la sua tecnica era più efficace che spettacolare. Molti grandi nomi dell'alpinismo europeo del suo tempo rimasero stupefatti dalla minuscola (leggi pure *gracile*) corporatura di Buhl, specie conoscendo quello che l'austriaco aveva realizzato. Il segreto di Hermann erano la resistenza inesauribile e la completezza della preparazione, che andava dal terreno "occidentale" a quello "orientale", dalle pareti estreme delle più basse montagne tirolesi ai giganteschi colossi himalayani. Spesso raggiunse sicuramente livelli di allenamento incredibili: la sua epica scavalcata invernale e notturna (33 ore senza sosta) di 25 vette intorno a Innsbruck rimane ancora oggi il segno eccezionale di un alpinismo di altri tempi; e simili "exploits" non erano determinati dal desiderio di primeggiare, ma dalla pura ricerca dell'avventura o, più semplicemente, dalla limitatezza dei mezzi e degli spazi di tempo libero che il lavoro gli lasciava.

La fine di Buhl fu indubbiamente prematura e singolare: scomparve nella bufera sul Chogolisa (Karakorum) in compagnia di Kurt Diemberger, probabilmente per il distacco di una cornice di neve: aveva 33 anni. Non ci fu nulla da fare e il corpo non fu mai ritrovato. Umanissime restano le pagine di Diemberger a ricordo della perdita dell'amico (con cui aveva conquistato pochi giorni prima il Broad Peak, secondo ottomila per Buhl).

La sua attività sulle Alpi fu notevolissima e completa. Ricordiamo tre l'altro una delle prime ripetizioni dello sperone



Hermann Buhl nel 1954 (Ed. S.E.I.)

Walker alle Jorasses; la prima salita invernale della parete Sud Ovest della Marmolada (via Soldà); l'invernale notturna e solitaria sulla Est del Watzmann, e la prima solitaria della Nord Est del Badile, di cui tratta appunto il brano seguente. Questa impresa fu caratterizzata da circostanze eccezionali, dovute al poco tempo a disposizione di Buhl in quel momento: reduce da un soccorso notturno in montagna, egli partì in bicicletta da Landeck (Tirolo), pedalò tutto il giorno per raggiungere la Val Bondasca e il rifugio, dormì poche ore, superò la via Cassin in cinque ore (orario sbalorditivo, specie con la scarsissima chiodatura di allora), ridiscese con lo spigolo Nord in libera e ricominciò il giorno stesso a pedalare verso Innsbruck con l'allucinante epilogo di cui si può leggere.

Curioso e toccante è anche l'incontro in vetta al Badile con i forti alpinisti italiani provenienti dalla Val Masino (tra cui Mauri e Ratti, che si vedono sbucare dall'abisso della parete Nord Est, slegato e con lo zaino semivuoto, il giovane e sorridente alpinista austriaco.

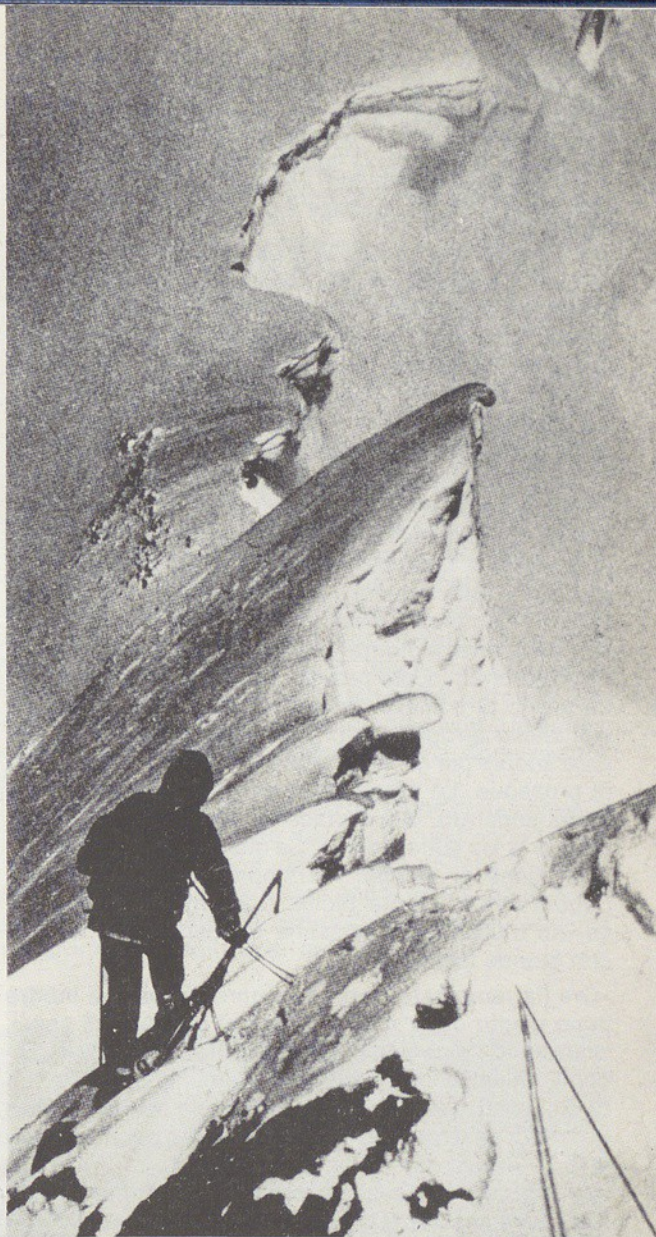
«...Alle 4 del mattino — scrive Buhl — mi siedo di nuovo sul cavallo d'acciaio e pedalando risalgo le correnti dell'Inn, in direzione del Passo del Maloja. Chi conosce la strada dell'Engadina, ben sa quali sobbalzi vi si devono subire. Non avanzo che molto lentamente: gambe e parti posteriori sono assai provate. Una sorgente mi invita a bere. Pane, burro e gorgonzola costituiscono la colazione. Passa un camioncino adibito alla consegna di merci e mi carica per breve tratto. Girovaghiamo così da un villaggio all'altro, ed io aiuto il mio autista a scaricare i suoi mastelli di marmellata.. A mezzogiorno arriviamo a Samaden. La vettura inizia il suo viaggio di ritorno, cosicché mi vedo nuovamente ridotto a fare assegnamento soltanto più sulla forza dei muscoli. Con un caldo infernale abordo il Passo del Maloja, dopo aver costeggiato gl'incantevoli laghi di Silvaplana e di Sils che invitano a un fresco bagno. Ma non ho tempo, lunga è ancora la strada che mi resta da percorrere...»

Buhl raggiunge in bicicletta Promontogno, punto di partenza per il rifugio "Sciora".

«...Con il mio unico biglietto da cinque franchi, che deve bastare per tutta la gita, sbrigo ancora vari acquisti e poi, sacco in spalla, comincio a risalire la selvaggia e romantica Val Bondasca. Provo una deliziosa sensazione di benessere a esporre il corpo madido di sudore alla pioggia minuta di una scrosciante cascata. La triplice deità del gruppo di Sciora chiude il fondovalle. Tre spigoli, fiancheggiati da canali di ghiacci, indicano la via che adduce alla vetta. Scuri nubi ricoprono il cielo e la nebbia avvolge le cime del Pizzo Badile e del Cengalo. Ben presto scende dall'alto la benedizione di una pioggia che, una volta tanto, mi rinfresca gradevolmente. Alle 7 di sera giungo al rifugio Sciora. (...)

«La nord-est del Badile è stata scalata per la prima volta più di 15 anni fa. Fra i primi salitori, tutti italiani, si trovano Riccardo Cassin, che ho già menzionato parecchie volte, e i suoi amici Esposito e Ratti. Insieme con essi, anche altri due Italiani assediavano la parete. Dopo 34 ore di arrampicata effettiva e 3 bivacchi, dopo essere stati per giunta sorpresi da una tempesta, i cinque raggiungevano la vetta del Pizzo Badile, a 3308 metri. Gli ultimi due alpinisti, che non erano in grado di reggere agli sforzi imposti da una simile impresa, morirono di sfinito in punta.⁽¹⁾ Questa tragedia gettò sulla parete un'ombra sinistra, che solo poté parzialmente allontanare la prima ripetizione, effettuata nel 1948 dai francesi Gaston Rébuffat e Bernard Pierre. Anche questi ultimi però dovettero lottare per tre giorni con gravi difficoltà, cosicché la parete nulla aveva perduto della sua primitiva reputazione, anzi, continuava sempre ad occupare un posto preminente nel novero delle ascensioni più impegnative delle Alpi Occidentali. In seguito però le ripetizioni si succedettero a brevi intervalli. Alla fine del 1950 tale scalata era stata compiuta in totale nove volte; nondimeno quasi tutte le cordate avevano dovuto bivaccare. Nell'estate del 1951, il tempo costantemente sfavorevole e un'enorme frana che, staccatasi dallo spigolo del Badile, era precipitata per la parete nord-est apportandovi diversi cambiamenti, sembrarono gettare un nuovo incantesimo sulla sinistra muraglia. Avrei potuto spezzarlo? Da solo? Domani?

«Avevo caricato la sveglia sulle 2, ma destandomi



Hermann Buhl nella difficile traversata sulla cresta sud-est del Chogolisa (Ed. S.E.I.)

m'accorgo con spavento che è già chiaro. Consulto l'orologio: le 4! Non ho udito la sveglia. Mi preparo in fretta e furia, faccio colazione camminando. Attraverso dapprima pendii detritici e placche, quindi scendendo leggermente mi porto sul ghiacciaio che si estende ai piedi del Cengalo e del Badile. Non conoscendo la strada, mi spingo un po' troppo in alto. Voglio traversare sotto le rocce del Cengalo, ma un gigantesco crepaccio terminale mi arresta, costringendomi a un rigiro in cui perdo del tempo prezioso. Dietro ai monti della Bregaglia orientale s'alza il sole e i suoi primi raggi colpiscono la parete nord-est del Pizzo Badile. (...)

«Alle 6 in punto abbandonando agevolmente la neve, attacco la roccia. Avanzo rapido verso destra su un terreno fatto a gradini e ricco di buoni appigli; quindi un cammino ancora facile mi permette di superare un salto che appare assai scosceso. Così ho vinto senza difficoltà i primi 200 metri di parete. Sarebbe una meraviglia se continuasse in questo modo! Ma il bello ha da venire...

«Eccomi all'inizio di un diedro di 30 metri, e poco manca che non lo noti. L'ho già oltrepassato di alcuni metri, quando mi rendo finalmente conto che qui le cose

(1) Si trattava degli alpinisti Molteni e Valsecchi, che però non morirono in punta, bensì durante la discesa.

incominciano a farsi serie e sarebbe bene avere a portata di mano qualche moschettone. Ridiscendo pertanto il breve tratto percorso, fermandomi sul primo terrazzino utile. Estraggo dal sacco tutto il necessario: la corda arrotolata, gli anelli di cordino, le ferramenta e la macchina fotografica che infilo a tracolla. Quindi, partenza!

«Ricordo con precisione le fotografie apparse su *Alpinisme*, la splendida rivista francese di alpinismo, che illustrano in particolare questo diedro. Ma dove sono andati finire tutti i chiodi? A destra s'erge una placca liscia che offre solo minuscole asperità per i piedi, mentre da sinistra sporge la parete strapiombante. Sul fondo del diedro s'innalza una sottile fessura. Le punte delle dita vi si afferrano, i piedi cercano l'aderenza sulla destra. A questo punto si fanno già spiacvolmente sentire gli effetti della frana dell'anno scorso. Le placche sono ricoperte da un sottile strato di polvere — qualche millimetro — che riempie ogni rugosità e riduce quasi a zero l'aderenza delle pedule. Tuttavia ben presto riesco a raggiungere lo strapiombo finale, dove è piantato un chiodo di età veneranda. Effettuo una piccola prova e constato che tiene. Con un senso di sollievo, faccio scattare il moschettone nell'anello arrugginito, riprendo lena un momento, utilizzo ancora per breve istante il chiodo come presa, indi proseguo. Lo strapiombo offre buoni appigli ed è tosto superato. Altre placche, solcate da fessure, aprono la via sulla sinistra. Se queste fessure non fossero piene di sabbia, l'arrampicata sarebbe senza dubbio relativamente facile. Così invece continua a essere d'obbligo la massima circospezione. Avanzo con grande lentezza. (...)

«Ora l'arrampicata diventa sempre più bella e inoltre sono uscito dalla zona esposta alle cadute di sassi. Dietro uno spigolo la parete si raddrizza di nuovo. Ecco mi all'inizio del secondo diedro, classificato un buon "sesto" e che costituirebbe una delle maggiori difficoltà della parete. Questo passaggio per me è decisivo.

«Se mi riuscirà agevole, allora potrò continuare la salita con la coscienza tranquilla, poichè in seguito non mi si presenterà nulla di più impegnativo. In caso contrario mi restebbe ancora aperta la ritirata, e sarebbe senz'altro la soluzione migliore.

«M'impegno in uno strapiombo, che sale obliquamente a sinistra. Buoni appigli mi danno la sicurezza necessaria e, quando vengono a mancare, incomincia una breve successione di chiodi, che mi sembrano degni del massimo affidamento. Probabilmente, da quanto si può dedurre dalla patina che li ricopre, risalgono ai primi salitori. Poi un diedro liscio, alto 30 metri, s'innalza quasi verticalmente. La roccia però è oltremodo ruvida, cosicchè posso rampicare tutto "per aderenza". Fra me e me vado inneggiando ai vantaggi delle suole di gomma "vibram" dei miei scarponi da roccia, che qui mi rendono i migliori servigi.

«Così con contorsioni, spinte, spaccate, continuo a innalzarmi metro per metro, mentre l'estremità libera della corda mi segue sempre come un fido compagno. Non c'è nulla di più bello, credo, che arrampicare in questo modo, libero da qualsiasi mezzo artificiale, con il piede leggero e senza legami, come fecero un tempo un Paul Preuss e un Hans Dülfer, confidando solo in se stesso, l'occhio vigile e tutta la sensibilità concentrata nelle punte delle dita e dei piedi. Qui entrano in gioco unicamente un procedere naturale, con purezza di stile, e la singola capacità tecnica. Vorrei gridare dalla gioia, ma vi rinuncio, per non turbare la

quiete solenne. Nessun rumore rompe il silenzio. La valle è immersa nei vapori di un mattino fresco e rugiadoso. (...)

«A sinistra del nevaio inizia il «grande diedro». La curiosità e la febbre dell'arrampicata non mi lasciano riposare a lungo: ormai sono impaziente di vedere che cosa mi riserva questo famoso diedro. Ha un aspetto tremendamente liscio, ma con numerose spaccate e una buona tecnica d'appoggio lo si può senz'altro superare in arrampicata libera. I due o tre chiodi, che trovo qui già infissi, dovrebbero servirmi solo per un attimo come appigli.

«Tutto si svolge secondo le previsioni. Sono salito di circa 40 metri, quando mi sbarra la via uno strapiombo di roccia friabile. Vi si trovano un chiodo e un moschettone, entrambi di provenienza francese, tipo "Alain". Voglio subito affrontare lo strapiombo di petto, ma non tarda molto che rimango appeso, come una mosca su una parete, alla roccia recalcitrante. A dire il vero, ormai l'ho quasi superato, ma sopra non c'è il minimo appiglio. Ridiscendo e, riposatomi un poco, faccio un secondo tentativo. Adesso a prezzo di grandi sforzi, riesco a piantare un chiodo sull'orlo superiore dello strapiombo e vi attacco una staffa, l'unica che userò in tutta la salita. Dieci metri ancora mi separano dal tetto finale. Siccome non vorrei rimaner privo del prezioso chiodo, ne conficco un po' più sopra un altro e mi calo con la corda giù per lo strapiombo. Sul moschettone francese scopro ora due lettere incise: L. T. Non possono significare che Lionel Terray. Pieno di gioia per tale scoperta, proseguo l'ascensione. Sotto il tetto però non si trova alcuna traccia di chiodo per la traversata; eppure da questo punto bisogna scendere a destra, nel diedro parallelo. E infatti, guarda un po', 20 metri più in basso una rampa unisce i due diedri. Adesso capisco: ho compiuto una variante, un vero e proprio "esercizio speciale". E comprendo altresì il significato del moschettone francese: anche Terray era salito troppo e aveva dovuto calarsi alla corda. Ma io non voglio più tornare indietro e tento da qui una traversata in discesa fino al diedro parallelo.

«Un altro chiodo penetra nella roccia. Con precauzione spingo lo sguardo al di là dello spigolo. A destra s'innalza una successione di placche lisce. Due metri più in basso, una esile cornice, non più larga di un dito e lunga circa 10 metri, offre l'unica possibilità di passaggio. Con somma prudenza, legato alla Dülfer, mi sposto centimetro per centimetro verso destra. Per le mani non c'è nulla. L'inclinazione della placca è tale che riesco appena appena, con l'aiuto della corda, a mantenere l'equilibrio. Dopo qualche minuto "pepato" sento di nuovo appigli sotto le dita: sono nel diedro. La corda si lascia ricuperare senza difficoltà. (...) Per parete esposta, scarsa di appigli, obliquo di una lunghezza di corda a sinistra. Il mio sguardo s'appunta di nuovo verso l'alto; c'è un'intera folla di persone radunata in vetta. Riesco a scorgere solo le teste che occhieggiano oltre la cornice.

«Mi hanno scoperto e seguono con curiosità tutti i miei movimenti. È ben raro poter osservare una "cordata" in azione su questa parete. La corda mi segue serpeggiando dolcemente. Due passaggi in doppia mi consentono di riportarmi sul fondo del grosso imbuto. Poi sempre sforzandomi di evitare la neve e il ghiaccio, m'inerpico elegantemente su per una sorta di spigolo di roccia instabile. Trascorre ancora un po' di tempo, prima che le mie suole si misurino con gli ultimi metri di parete.

«La vetta è raggiunta! Con un *heil!* saluto la schiera di giovani italiani i quali mi rispondono esclamando: "Salut!" e "Bravo!". Sono appena le 10,30: ho tutto il giorno davanti a me. Soddisfatto, mi lascio cadere su uno dei grossi lastroni che ricoprono la cima, per godermi un ben meritato riposo. Sui volti degli Italiani leggo entusiasmo e stupore. Si accostano e si presentano, uno dopo l'altro: Mauri, Ratti... A questo punto, tendo l'orecchio. Questi nomi mi suonano familiari, appartengono all'*élite* dell'alpinismo italiano. Per poter rispondere alle molte domande che mi rivolgono, debbo raggranellare le mie ben povere risorse linguistiche. I camerati italiani esprimono la loro approvazione con tutta la foga del temperamento meridionale. (...)

«I miei nuovi amici vogliono assolutamente condurmi con loro fino a Lecco, ma debbo spiegare che in ogni caso sono costretto a ridiscendere a Promontogno, ove ho lasciato la bicicletta. Inoltre domattina ho da essere senza fallo di ritorno a Innsbruck. Il commiato è affettuoso. Gli amici di Lecco scendono verso Sud, mentre il mio cammino porta a Nord, lungo lo spigolo del Badile, fino all'attacco della parete. Getto un'ultimo sguardo alla serie di placche del versante nord-est, che si perdono in un abisso insondabile. Ora la parete mi sembra ancor più repulsiva di poco fa, quando ero impegnato a tracciarvi il mio itinerario solitario».

Buhl ritorna così a Promontogno la sera stessa.

«...Con gli ultimi centesimi superstiti riscatto la bici-

oletta. Uno sguardo ancora al Badile, un silenzioso commiato, poi balzo in sella. Mi attende proprio una vera e propria tortura: 1100 metri di dislivello su una distanza di 20 chilometri, fino al Passo del Maloja. In capo a due ore ce l'ho fatta: alle 8 di sera mi trovo sul colle. Ora ho dinanzi a me 140 chilometri di stradone. (...) Continuo a pedalare meccanicamente, come in sogno. Sempre più spesso mi sento vincere dalla stanchezza e solo chiamando a raccolta tutte le energie riesco a tenermi sveglio. Talvolta mi avvicino in modo preoccupante alle pietre e agli alberi che fiancheggiano la strada e solo all'ultimo momento arrivo a riprendere il controllo del veicolo, evitando gli ostacoli.

«A oriente l'orizzonte si rischiarà a poco a poco: sorge un limpido, fresco mattino. Ancora 15 chilometri fino a Landeck! Diritta, in leggera discesa, la strada segue il corso dell'Inn fino al ponte di Pontlatz. Leggere e silenziose le ruote volano sull'asfalto. Ma ecco...uno schianto improvviso, e mi arresto di botto, violentemente. In un batter d'occhio descrivo nell'aria un vasto cerchio, come un luccio preso all'amo, picchio la testa contro qualcosa di duro, faccio una capriola e mi sento immerso in un elemento umido e freddo. Ancora ubriaco di sonno, spalanco gli occhi. Un'ampia superficie d'acque mi si stende dinanzi. Sono caduto in un lago?

«Ma ben presto, rabbrivendo al freddo della corrente percepisco il movimento delle onde, distingo la riva opposta. Ora capisco dove sono andato a finire: nell'Inn! L'acqua mi arriva al collo, ed è l'acqua delle grandi piene! Il fresco sgradevole di questo insolito soggiorno mi sveglia in un baleno». □

"Resto come incantato:
ecco dunque il Pizzo Badile!
Non è una sfida temeraria
voler attaccare da solo
questo versante nord-est?"

Da "È buio sul ghiacciaio"
Ed. S.E.I. - 1960



La stagione estiva 1980, particolarmente calda e soleggiata (ma soprattutto il magnifico mese di agosto) ha favorito il notevole sviluppo dell'attività alpinistica individuale. Ci limiteremo, quindi, in questa rubrica a segnalare unicamente le prime salite, ripromettendoci quanto prima di approfondire quelle che si sono rivelate più interessanti.

ALPI COZIE

Rognosa d'Etiache

Nuova via molto logica sulla parete meridionale della Torre Maria Celeste, aperta a destra della classica Roche-Re da Anne Lise Rochat ed Enrico Camanni. L'itinerario segue una fessura rettilinea ed è molto divertente su roccia quarzica solidissima. Difficoltà TD.

Cima di Bard

Prima salita della parete Nord alta 500 m, in agosto. Autori: Carlo Giorda, Gian Carlo Grassi, Franco Salino. La via offre difficoltà sostenute (TD) ed un passaggio di VI, ma risulta nel complesso una delle più meritevoli di ripetizione di tutte le Cozie Settentrionali. Roccia: gneiss e micascisti molto solidi; ambiente più simile al "Oisans" che al Moncenisio.

I primi salitori hanno anche recuperato un centinaio di chiodi e 150 m di corda, abbandonati nei precedenti tentativi.

GRAN PARADISO

Gran San Pietro

Isidoro Meneghin (dopo numerosi tentativi) è riuscito, con il suo abituale compagno di cordata Ugo Manera, nella prima salita della parete Sud-Est di questo monte. Si tratta di quella parete che, se osservata dal Vallone di Piantonetto, sembra originata da un gigantesco fendente.

Le difficoltà sono fortissime (dai primi salitori sono state paragonate a quelle inerenti la Via Couzy-Desmaison all'Olan) e, benchè la parete sia relativamente corta, si tratta di una delle salite più difficili del massiccio.

La via è stata completata nell'autunno scorso.

Monte Nero

Nuova Via sulla parete Sud-Est di questa montagna: roccia splendida specie sulla prima parte che si svolge sulla parete a sinistra del Costone Est-Sud-Est (Via Monetti-Volpatto). La seconda sezione dell'itinerario supera centralmente la triangolare parete Sud-Est, e presenta un passaggio estremo di 10 m che è stato quotato VII.

Cresta dei Prosces

Questa sconosciuta montagna produce una parete larga quasi un chilometro di stupendo gneiss-granitoide. È stata scoperta da Gian Carlo Grassi che vi ha tracciato una via in compagnia di un nucleo di alpinisti torinesi: Anne Lise Rochat, Claudio Persico, Marco Bernardi, Carlo Giorda, Franco Salino.

La Via, alta 300 m circa, è paragonabile per la bellezza dei passaggi alla "Grassi-Re", ai Becchi della Tribolazione, ma più impegnativa. In effetti, nell'Alto Vallone di Noaschetta, solitario e dimenticato, si possono realizzare delle avventure moderne, in un contesto ottocentesco fermo all'epoca di Vaccarone.

Punta Perra

Ugo Manera e Isidoro Meneghin hanno superato lo spigolo di Punta Perra, sul versante del Vallone di Monte Colombo. Si tratta della scalata più difficile sinora aperta in questa regione appartenente agli estremi contrafforti meridionali del Gran Paradiso. Tutto questo in una delle poche giornate di bel tempo di inizio luglio.

Becco di Valsoera

Nuova Via tracciata alla Torre Staccata, nel settore compreso tra la Fessura e la Via di Guglielmo. Secondo il parere di Ugo Manera - uno dei primo salitori - questo itinerario può considerarsi come il più sostenuto di quelli esistenti sul Valsoera.

Gli altri partecipanti all'impresa, effettuata nel mese di giugno, sono: Vareno Boreatti, Isidoro Meneghin e Claudio Sant'Unione.

DELFINATO

Ailefroide Occidentale

Le cascate sono delle apparizioni fragili ed effimere. Chi avrebbe creduto possibile, in piena estate, di trovare la maniera di salire la parete Nord-Ovest dell'Ailefroide, per una linea ininterrotta di *goulottes* di ghiaccio, senza togliere i ramponi e senza toccare roccia?! L'impresa poco comune è stata realizzata da Renzo Luzi, Franco Salino e Gian Carlo Grassi, il 3 luglio 1980.

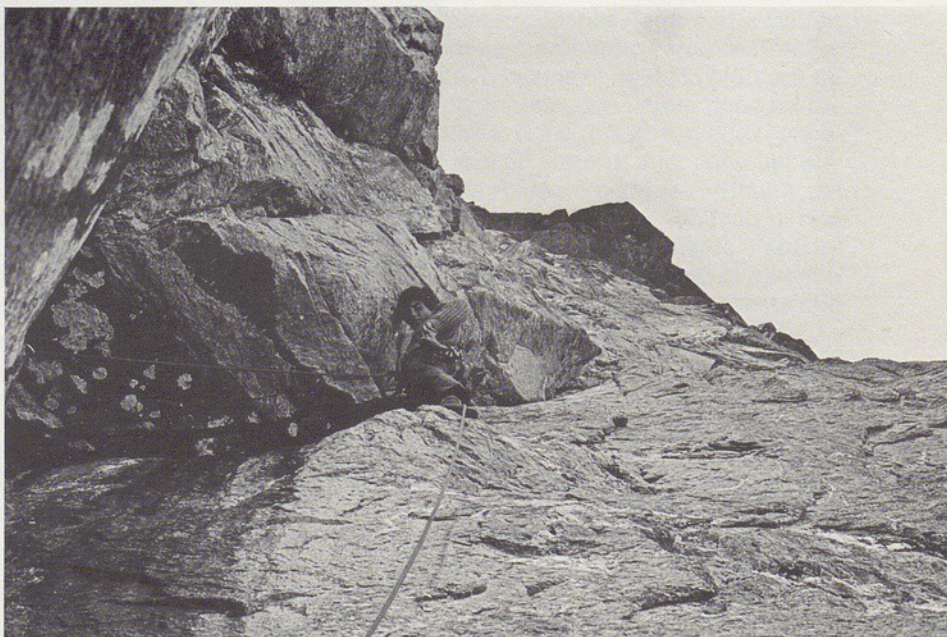
Il nuovo itinerario si trova a destra della Via Francou-Grassi del 1978, e si svolge su 100 m di dislivello che sono stati superati in nove ore di arrampicata (TD+). Il passaggio-chiave della salita è costituito da una cascata verticale di 50 m. Per fare questa scoperta, occorreva quindi scegliere il momento ideale che permette di evitare ogni sorta di pericoli oggettivi.

MONTE ROSA

Breithorn Centrale

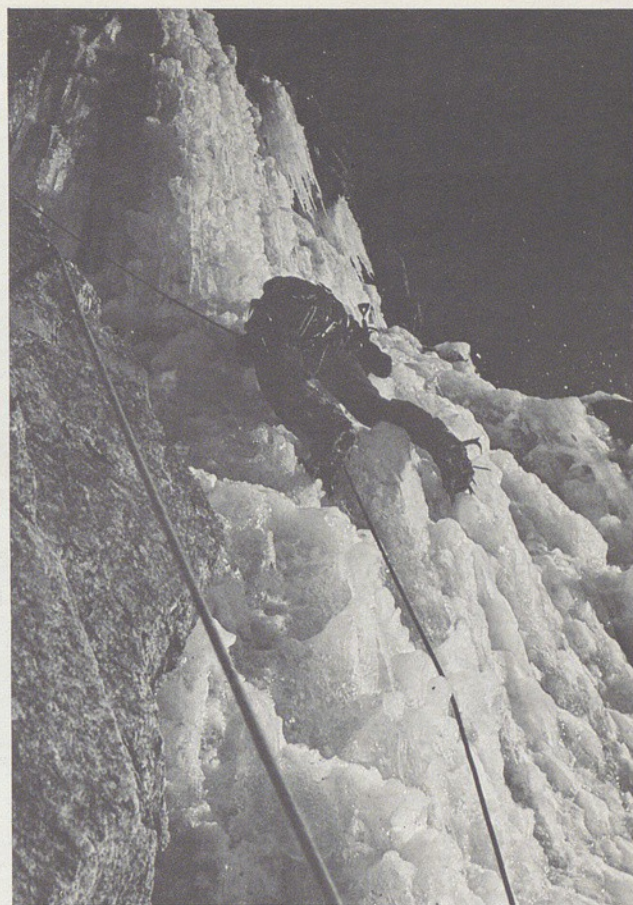
Il 5 settembre 1980, una piccola spedizione torinese composta da Lino Castiglia, Luciano Pezzica, Piero Crivellaro, Claudio Persico e Ugo Manera, ha indivi-

Parete S-E del Monte Nero: all'inizio del diedro di VII (foto G.C. Grassi)





In arrampicata sulla Cresta dei Prosces (foto G.C. Grassi)



Monte Bianco: sulla cascata del Freney (foto G.C. Grassi)

duato una nuova Via sulla parete Nord, spostata più a sinistra di quella realizzata da Gabarrou.

La prima parte è caratterizzata da una scalata glaciale di alta classe: si sale nella direttrice delle due gigantesche torri rocciose, uscendo per la parete della torre di destra. Ambiente "d'envergure".

Colle Vincent

Prima salita a settembre del canale orientale e della relativa serraccata che sostiene il Colle, da parte dei valsesiani Enzo e un suo amico.

Le buone condizioni hanno limitato i pericoli oggettivi.

MONTE BIANCO

Pilastro Rosso del Brouillard

Nei giorni 5 e 6 agosto, Flaviano Bessone, Ugo Manera, Isidoro Meneghin e Mario Pellizzaro hanno percorso una nuova Via che, salendo a destra del filo monolitico del pilastro, raggiunge gli evidenti ripiani che - a due terzi d'altezza - spezzano la continuità dello spigolo, e supera l'ultimo terzo del pilastro presso il filo di spigolo.

Arrampicata molto bella valutabile TD+, nettamente più difficile e continua della Via Benatti-Oggioni. Tempo impiegato: 18 ore. Discesa lungo il medesimo Pilastro Rosso.

Mont Blanc du Tacul

Il 12 agosto 1980, Sergio Savio di Cuneo ha percorso, in prima solitaria, la Via Segneur al Pilier a Tre Punte, in giornata. Marco Bernardi, il giorno successivo, sempre in solitaria, ha salito la Via Mellano-Perego-Tron; quindi è ridisceso alla congiunzione con la Via Comino-Grassi sul Pilier Sans Nom, ed ha percorso quest'ultima sino alla vetta del Tacul.

Grandes Jorasses

Quinta salita e prima solitaria della Via Gervasutti-Gagliardone alla parete Est da parte di Marco Bernardi con bivacco alla base della muraglia.

Bernardi ha trovato la Via più impegnativa del Pilon Centrale del Freney, salito pochi giorni prima. Questo qualificato giudizio mette ancora di più in rilievo le capacità tecniche che il "fortissimo" diede prova di possedere superando la parete, ma forse anche se stesso.

Monte Bianco

La più alta delle cascate. La cascata più alta d'Europa dove si trova? Semplicemente al Monte Bianco e più precisamente nella parte superiore del Couloir du Freney.

Renzo Luzi, Gian Carlo Grassi e Marco Bernardi l'hanno salita il 3 settembre 1980, facendo la "prima integrale" di

questo Couloir. Il passaggio-chiave (la famosa cascata a 4500 m) ha richiesto cinque ore di sforzi in condizioni esecrabili.

Complessivamente: ED; 13 ore dal Colle Peutéry alla vetta.

Aiguille Noire de Peutéry

Ma non esiste solo il ghiaccio nella vita, la roccia anche non è male... Questo è stato senza dubbio il pensiero di Marco Bernardi, Gian Carlo Grassi e Franco Salino, che hanno risolto il problema dello spigolo Sud-Est della Punta Welzenbach: 600 m valutati TD+, dei quali 300 m di difficoltà continua di V e V+, con una lunghezza "all free" di VI e VI+. Tutto questo ad agosto, in sette ore.

Petites Jorasses

La Via Bonatti sulla parete Est non risolveva completamente il problema di un itinerario diretto sulla stessa. Di questo neo hanno approfittato Ugo Manera e Isidoro Meneghin, tracciando una via diretta, completamente indipendente, che supera in centro le grandi placche della prima metà della parete e, nel suo settore sinistro, il rosso muro finale.

Valutazione d'insieme: TD; 10 ore effettive di arrampicata e un bivacco al termine della salita.

TÉLEXSEZIONE

Brevi notizie di vita sociale

Trasferito il CISDAE da Bologna al Museo della Montagna

Nei giorni 12, 13 e 14 gennaio, come da incarico ricevuto dalla Sede centrale del Club Alpino Italiano, si è trasferito da Bologna al Museo della Montagna il Centro Italiano Studio Documentazione Alpinismo Extraeuropeo (CISDAE). La strutturazione archivistica era stata costituita da Mario Fantin, dapprima ad uso privato e poi acquisita dalla Sede centrale del CAI. A seguito del decesso del noto alpinista e fotografo, si sono dovute ricercare nuove soluzioni di utilizzazione. È quindi emersa la possibilità, concretizzatasi subito, di trasferire il Centro presso il nostro Museo della Montagna al Monte dei Cappuccini.

L'entità dovrà trovare nell'ambito dell'organizzazione museografica una sua nuova fisionomia, seguendo le linee per le quali venne creata e costituita, rendendola comunque simile (per funzionamento e strutturazione) a quella del "Centro di documentazione" già funzionante al Museo "Duca degli Abruzzi".

C.I.S.D.A.E.

Commissione Centrale delle Spedizioni Extraeuropee

La Commissione Centrale Spedizioni Extraeuropee comunica che, in attesa della nuova sistemazione (a Torino, presso il Museo Montagna al Monte dei Cappuccini) del CISDAE, tutte le spedizioni italiane sono pregate di inviare con cortese sollecitudine, alla segreteria della Commissione, sia il progetto della loro ascensione sia la relazione finale.

In relazione a quanto sopra, si ricorda che la data ultima di presentazione delle richieste di contributo scade improrogabilmente il 31 marzo di ogni anno.

Con l'occasione si pregano tutti coloro che individualmente o in gruppo hanno compiuto nel corso del 1980 delle spedizioni alpinistiche extraeuropee di un certo rilievo di darne comunicazione con gli estremi dell'impresa direttamente all'ing. Paolo Panzeri all'indirizzo di cui sotto. Ciò al fine di poter tenere aggiornata la situazione della partecipazione dell'alpinismo italiano ai fuori della cerchia europea.

I regolamenti internazionali ed ogni ulteriore informazione in merito possono essere richiesti alla segreteria della Commissione, presso PAOLO PANZERI - Via Milazzo 25 - 24100 Bergamo - Tel. 035/237867 (uff. 039/6650484).

ATTIVITÀ GRUPPO GIOVANILE

Domenica 18 gennaio ha avuto inizio, con una settimana di ritardo causa mancanza neve, il corso di sci su pista che si articola in cinque lezioni sui campi Smith di Bardonecchia per altrettante domeniche consecutive. Organizzato da Gianni Gervasutti e Tonino Forno, questo corso è frequentato da 45 giovani suddivisi in quattro classi controllate ciascuna da un Capo Gruppo ed affidate per l'insegnamento a quattro Maestri di Sci della scuola del luogo. Ogni classe si differenzia in funzione delle capacità degli allievi che vanno dal principiante al perfezionista e la durata delle lezioni è di tre ore per domenica.

I Capi Gruppo sono: LEGGERO Barbara (1ª classe), BRUSA Mauro (2ª classe), DALLA CA' Anna (3ª classe) e CALANDRI Enrica (4ª classe).

Al termine del corso si svolgerà la gara sociale suddivisa per classi di capacità il cui costo di iscrizione è di L. 10.000

PROSSIME ATTIVITÀ Sci-Alpinismo - Gite Guidate

Si organizzano 3 gite di facile impegno dirette e guidate da persone esperte nello Sci-Alpinismo.

Programma: 12.4.1981: Punta delle Fasce da Ceresole Reale; 10.5: Discesa della Vallée Blanche; 23/24.5: Punta Calabre - Val di

Rhêmes (ritrovo al rifugio entro il pomeriggio). Quota di partecipazione ad ogni singola gita: L. 10.000.

Escursionismo

Corso preparazione "Accompagnatori" svolto dalle Guide del C.A.I.: Enzo e Livio BERTA e Gian Carlo GRASSI. Detto corso è rivolto a quei giovani che dotati di senso di responsabilità intendano apprendere tecniche di sicurezza in montagna in vista di attività di accompagnatori o conduttori di gite organizzate dal Gruppo Giovanile, a seconda delle caratteristiche di ogni singola escursione.

Sono ammessi giovani di età non inferiore agli anni 18.

Posti disponibili 15 massimo.

Costo del corso: L. 50.000.

Iscrizioni a partire dal 7.4.81 presso la sede del Monte dei Cappuccini.

Orizzonte Giovani '81 - 1° Anno

Questo corso è un invito a tutti i giovani del gruppo che desiderano dedicarsi ai vari gradi delle attività escursionistiche e sarà condotto da Guide del C.A.I. con la collaborazione dei giovani che hanno frequentato il corso "Accompagnatori". Le lezioni che si articoleranno in 7 uscite più una fuori corso, comprendono: tecniche di sicurezza in montagna, lezioni di conoscenza della montagna, lezioni di ecologia e rispetto della stessa da trasmettere e fare rispettare anche a terzi. Le uscite varieranno da una quota di 2000 m ai 4000 del Gran Paradiso.

Posti disponibili 40. Inizio iscrizioni 2.4.81 Costo del corso 70.000. Inizio corso 14.6.81.

Età minima dei partecipanti 14 anni.

Uscite teoriche: si svolgeranno entro maggio presso la palestra di Sportuomo alle ore 20 dei seguenti giorni: martedì 19/5 e martedì 26/5.

N.B. Per tutti i corsi nei quali sono accettati i minorenni, è indispensabile l'autorizzazione all'atto dell'iscrizione, di un genitore o di chi ne fa le veci.

Ulteriori e più dettagliate informazioni vi possono essere date ogni martedì dalle 18,30 alle 19,30 durante le riunioni del "Gruppo" presso la Sede del Monte dei Cappuccini, oppure telefonando ai responsabili: Giovanni GERVA-SUTTI (284886), Alfio BRUSA (393279) e Antonio FORNO (323833), nelle ore dei pasti serali.

COMUNICAZIONE "URGENTE" DELLA COMMISSIONE GITE

La Commissione Gite nella persona di Giorgio Viano (in Sede ogni giovedì sera dalle ore 21), prega di voler segnalare, con cortese sollecitudine, entro il mese di aprile (massimo primi giorni di maggio) l'adesione di tutti coloro che intendono recarsi in gita sociale all'Olimpo in Grecia nel mese di agosto.

Tali informazioni sono necessarie (osseremo dire indispensabili) al fine di stabilire il mezzo di trasporto (probabilmente, un pullman da granturismo) per il contenimento della spesa inerente il trasferimento.

NOTIZIE DAL C.A.A.I.

Club Alpino Accademico Italiano

Il C.A.A.I. comunica i nomi dei Soci del Club Alpino Italiano ammessi nell'Accademico nella riunione del Consiglio Generale, tenutasi a Milano l'8 febbraio scorso.

Gruppo Occidentale: Giovanni Boggio e Pietro Perona (della Sezione di Biella).

Gruppo Centrale: Carlo Besana (Sezione di Monza); Mario Canali (della Sezione comense di Inverigo) e Raffaele Di Noia (Sezione di Milano).

Gruppo Orientale: Riccardo Beè (Sezione Belluno); Silvano Della Mea (Sezione Monte Lussari di Tarvisio); Franco Miotto (Sezioni di Belluno e Longarone); Bepi Pellegrinon (Sezione Agordina); Roberto Priolo (Sezione XXX Ottobre di Trieste), e Pericle Sacchi (Sezione di Cremona).

GRUPPO SCANDERE 1981 - 4° ANNO

È un corso di escursionismo che prepara ad affrontare le difficoltà della montagna, insegnando le tecniche basilari di roccia, neve e ghiaccio.

Per il 1981 la Direzione di SCANDERE è stata affidata a Guide professioniste. Il programma verrà svolto quasi esclusivamente nell'ambiente dei ghiacciai. Il corso è diviso in 3 lezioni teoriche e 7 uscite pratiche.

Posti disponibili: 40. Età minima: 18 anni.

Le iscrizioni si sono aperte il 13/2/1981. Costo: Lit. 70.000.

L'inaugurazione avverrà venerdì 8 maggio e le tre lezioni teoriche saranno svolte il 14-21 e 28 maggio (Sportuomo), dalle ore 20,30 alle ore 22,30. Le uscite pratiche seguiranno alle date seguenti:

31/5 - Uscita sul Ghiacciaio dei Bassan: tecnica di salita e discesa con ramponi.

14/6 - Pian della Mussa. Assicurazione dinamica con piccozza su neve.

28/6 - Ghiacciaio Lamet: movimento e composizione della cordata

11 e 12/7 - Gruppo del Gran Paradiso

18 e 19/7 - Dôme de Neige

5 e 6/9 - Gruppo del Monte Rosa (Cime di Jazzi);

19 e 20/9 nella stessa località: gita conclusiva.

Partecipano le seguenti Guide: BALMANION, GENOVESIO, ROSSI e RIVA.

Possono iscriversi tutti coloro che desiderano iniziare l'escursionismo; non è necessario essere già degli esperti.

GRUPPO ALPINISMO

È un corso di nuova costituzione, che per il 1981 si presenta con un

CORSO DI ALPINISMO

L'attività sarà svolta con la partecipazione di Guide della Val di Susa, e si propone di preparare all'alpinismo con 5 uscite su itinerari a difficoltà crescenti fino al 4° grado.

Età minima: 18. Posti disponibili: 16.

Programma: nr. 2 lezioni teoriche e nr. 5 uscite pratiche.

Inizio iscrizioni: 24 aprile.

Calendario uscite: 6, 13 e 20 giugno; 11 e 18 luglio.

Lezioni teoriche: 5 e 12 giugno.

Partecipano le seguenti Guide: Guido MALVASSORA, Valerio NAZZARENO, Gino GANDOLFO, Stefano PONS.

Costo: Lit. 130.000. Informazioni in Sede, Monte dei Cappuccini, ogni venerdì sera (ore 21).

ATTIVITÀ SUCAI

Il nutrito programma di attività sucaine, montane e non, pubblicato sullo scorso numero richiede una rettifica. Infatti motivi tecnici impediscono l'organizzazione del rally indicato. Seguendo il calendario, il 5 aprile sulle nevi della Valcasotto, si terrà la seconda edizione della gara di sci "Lui e Lei", che già l'anno scorso aveva riscosso notevole successo.

Per rimanere in tema, ricordiamo che quest'anno ricorre il trentennale di fondazione della Scuola Nazionale di Sci-Alpinismo della SUCAI. Tale ricorrenza non può passare sotto silenzio, ed in effetti verrà adeguatamente festeggiata con alcune iniziative, la prima delle quali è un pranzo sociale a cui saranno invitati direttori, presidenti ed ex al Monte dei Cappuccini.

Per il 25/26 aprile è invece previsto un raduno di tutti gli istruttori ed ex-istruttori della Scuola ai Monti della Luna. Ricompariranno finalmente in pubblico quei lungimiranti che trenta anni fa, in un momento di follia, fondarono la scuola al fine di far conoscere le bellezze dello sci-alpinismo ai soliti quattro gatti?

Per inciso, anche quest'anno il numero degli iscritti è stato limitato a "sole" 140 persone, inutile dire che tutti i posti sono stati esauriti. Analogo successo anche per il XV Corso di Sci Fuori Pista che si tiene "sulla neve e sulle pietre" dello Jafferau a Bardonecchia.

 **Westinghouse - Pavimenti componibili**



DISTRIBUTORE PER PIEMONTE E VALLE D'AOSTA

Geom. GIOVANNI GAY

CONDIZIONAMENTO - RISCALDAMENTO - TERMOVENTILAZIONE
C.so Dante 41 - Tel. (011) 65.89.72
10126 TORINO

DIESEL, BENZINA, TURBO.



La Qualità VOLVO non cambia. Ma migliora, anno dopo anno. È la logica conseguenza di un continuo perfezionamento di tutti i fattori della Qualità VOLVO: dal confort alla maneggevolezza, dalla durata all'economia, dalle prestazioni alla tipica "Sicurezza Dinamica", quella sicurezza completa che rende certi del comportamento dell'auto in ogni situazione di guida. Una Qualità, che si rispecchia in modo identico in tutte le alternative che oggi la VOLVO propone: berlina e station wagon a benzina, in versione normale o in versione a **INIEZIONE** a 4 e 6 cilindri, auto-

matiche o manuali; la nuovissima e veloce **VOLVO TURBO** 4 cilindri, unione ideale di potenza ed economicità e ulteriore dimostrazione della tecnica VOLVO nella propulsione a benzina; la silenziosa, confortevole e veloce **VOLVO DIESEL** a 6 cilindri — la prima diesel a 6 cilindri europea — dotata di serie di overdrive e servosterzo, disponibile anche in versione automatica, anche station wagon, anche a 5 cilindri. E sempre con l'IVA al 18%. Anche a favorevolissime condizioni in leasing.

Le alternative della Qualità Volvo.

VOLVO

QUALITÀ E SICUREZZA

ZUAN-CAR TORINO **ZUAN-SERVICE**

Corso Matteotti, 61 - Tel. 517983/530324

Via Caboto, 35 - Tel. 533415/535382

LDB

TOTAL
VOLVO preferisce